

CREDITO Attivata mail e whatsapp per segnalazioni

Problemi con le banche? Ditelo a Bankitalia

CATANZARO - Assenza di risposta nelle istanze, difficoltà di accesso al credito e nelle potenziali interlocuzioni con il sistema bancario, esasperazioni procedurali e mistificazioni della legge soprattutto per quanto riguarda i fondi al di sotto di 25 mila euro.

Sono questi alcuni degli esempi che associazioni come Confcommercio, Centro studi Politico-sociali "Don Francesco Caporale", Libera mente Calabria, Eu20, STM srl e Forum delle Associazioni hanno portato, nelle scorse settimane, ad un proficuo tavolo di confronto aperto con la Filiale regionale della Banca d'Italia a Catanzaro.

Il direttore Sergio Magarelli, con grande sensibilità e disponibilità, ha condiviso la richiesta di un costante monitoraggio e di una incisiva sorveglianza volta ad affrontare in maniera concreta le criticità del sistema bancario segnalate dalle associazioni che ha portato alla creazione di un indirizzo mail e un numero WhatsApp dedicato per consentire alle aziende e ai cittadini di inviare segnalazioni di disservizi o di ritardi da parte degli istituti bancari.

Ad illustrare le misure concrete alle imprese e ai cittadini per facilitare e sostenere l'accesso al credito, ieri, nella sede di Confcommercio Area Centrale - in via Lucrezia della Valle a Catanzaro - a nome della rete di associazioni che si è attivata in tal senso, sono stati il presidente di



Alberto Tiriolo e Pietro Falbo

Confcommercio Pietro Falbo e Alberto Tiriolo del Centro Studi Politico-sociali "Don Francesco Caporale". Le informazioni raccolte all'apposita e-mail allertacredito@gmail.com al numero WhatsApp 392/4393781 verranno prontamente inviate alla direzione della Banca d'Italia.

... ruolo dei consumi e

l'azzeramento degli incassi per la maggior parte di loro, ha rappresentato un'ecatombe economica, soprattutto nei nostri territori contraddistinti da crisi endemica e tessuto commerciale molto fragile - ha detto Falbo - Le misure del governo e degli altri enti sono tardive anche per la burocrazia bancaria e le istruttorie per niente semplificate applicate dagli istituti. Tutto questo giova alla criminalità organizzata che supplisce con l'usura alle necessità di liquidità di aziende e famiglie. Quello che serve non un atto d'amore, ma un'ammissione di responsabilità da parte delle banche, una volta per tutte chiamate a rispondere ad un'esigenza macrosociale».

LAMEZIA Rfi ne mette altri 1,2

Un milione e mezzo per riqualificare la stazione

CATANZARO - La Giunta regionale, nella seduta odierna, presieduta da Jole Santelli, ha approvato, su proposta dell'assessore al bilancio Francesco Talarico, un importante provvedimento che riguarda la riqualificazione della stazione ferroviaria di Lamezia Terme.

Si tratta di uno stanziamento regionale di 1.464.000,00 di euro che si aggiungono alla somma di 1.220.000,00 di euro di competenza RFI.

Tale finanziamento è un risultato importante - ha commentato l'assessore Talarico - perché va a sostenere la ristrutturazione della stazione centrale di Lamezia Terme, che rappresenta uno snodo vitale per la mobilità regionale, favorendo l'accessibilità attraverso la riqualificazione dell'area antistante la stazione ferroviaria. Il prossimo passo riguarderà il collegamento e l'integrazione tra la stazione ferroviaria e l'aeroporto lametino».

Insomma Lamezia si conferma uno snodo logistico di grande rilevanza per tutta la Calabria e la riqualificazione della stazione punta a renderlo ancora più efficiente.

CONFINDUSTRIA Eletto anche il nuovo comitato direttivo

Diano presidente piccola industria

CATANZARO - Daniele Diano è il nuovo presidente del comitato Piccola Industria di Unindustria Calabria. La sua elezione è avvenuta a larghissima maggioranza nel corso dell'assemblea dell'organismo associativo. 42 anni, reggino, sposato e padre di due bambini è uno dei vertici della Diano Cementi Spa, parte del gruppo imprenditoriale di famiglia attivo nel campo della siderurgia, della produzione di cementi, del commercio di prodotti per l'edilizia e della gestione di un'impresa portuale. Una storica realtà produttiva attiva fin dai primi anni 50. Daniele Diano è figlio di Cesare, già presidente

di Assindustria Reggio Calabria, di Confindustria Calabria e componente della giunta nazionale.

«Sono orgoglioso di questo risultato e ringrazio tutti i colleghi che hanno inteso sostenermi - afferma Diano -. La guida del comitato rappresenta una grande responsabilità che assumo con impegno, nella consapevolezza che le PMI costituiscono l'ossatura del tessuto imprenditoriale italiano. Viviamo una fase storica economicamente negativa e inedita a causa del covid-19 che, oltre alle gravissime conseguenze sanitarie, ha letteralmente paralizzato le micro, piccole e medie imprese».

La «squadra» del direttivo del comitato Piccola Industria di Unindustria Calabria è composta anche da Alessandro Cuomo (referente territoriale di Crotona, azienda «Arredo Inox srl»), Arturo Crispino (referente territoriale di Cosenza, «Calabria food»), Vincenzo Granata (Cosenza, «Magna Graecia Vini»), Francesco Cusimano (referente territoriale di Catanzaro, «Cotto Cusimano»), Pantaleone Lacquaniti (Vibo Valentia, azienda «Power Safe srl»), Alfonso Maiolo (referente territoriale «Maiolo & Partners Multiservizi») e Salvatore Presentino (Reggio Calabria, azienda «Nonnabella drinks»)



Venerdì 3 luglio 2020
info@quotidianodelsud.it

TURISMO Presentate le misure a sostegno del comparto

Sessanta milioni per 4 bandi con una cena offerta ai forestieri

Dai voucher per i giovani al sostegno alle famiglie per i soggiorni

di BRUNO CEMELLI

CATANZARO - La Regione Calabria ha dato il benvenuto all'estate attraverso le evidenze nel comparto turistico raccontate dal presidente Jole Santelli che ieri pomeriggio ha tenuto una conferenza stampa tematica alla Cittadella. Era affiancata dagli assessori Franco Talarico, Gianluca Gallo, Fausto Orsomarso, Sandra Savaglio, Domenica Catalfamo e Sergio De Caprio. Nino Spiriti era in missione a Gerace.

Le polemiche innescate dalle esternazioni del pubblicitario svizzero-meneghino sono rimaste ai margini, ignorate e censurate da tutti i presenti. La Santelli ha esordito tessendo le lodi a quella parte della burocrazia che è stata solerte ad accompagnare tutti i provvedimenti che ieri sono stati riepilogati. Nelle pieghe della presentazione s'è accennato a vari temi, anche alla via dell'acqua, che non è la Sorical ma il termalismo. Per andare al sodo la governatrice ha illustrato le azioni del comparto turistico «che

mette insieme 4 misure, tra loro interconnesse, che per la prima volta richiedono uno sforzo congiunto con gli operatori di settore per sostenere il comparto».

Il valore economico delle azioni (integrate post-Covid per il rilancio del turismo) corrisponde a circa 60 milioni di euro e riguarda un numero di beneficiari di oltre 400 mila unità. «Non possiamo - ha fatto notare il presidente - avere risorse in Regione e tenerle ferme. Anche se c'è un euro a disposizione preferisco che sia dato subito a chi ne ha bisogno. La burocrazia non è tutta uguale. In questi due mesi e mezzo di legislatura abbiamo pubblicato più di 10 bandi grazie all'impegno di molti dirigenti che hanno lavorato e continuano a lavorare notte e giorno. Si tratta di persone che voglio ringraziare pubblicamente perché hanno messo in

campo le loro professionalità per una missione precisa: cercare di salvare la Calabria».

Poi un annuncio operativo: tali misure andranno pubblicate la prossima settimana. La prima che è stata narrata è "Accogli Calabria" (una misura che prevede un contributo una tantum a fondo perduto alle singole strutture ricettive in funzione delle presenze registrate nel 2018); a ruota: "Stai In Calabria" (misura che prevede un sostegno alle famiglie calabresi che soggiornano almeno 3 notti in una struttura ricettiva regionale); e ancora: "Accoglienza Calabria" (misura con la quale si offre una cena durante un soggiorno in Calabria a turisti extra regionali); infine: "In Calabria" (misura con la quale si eroga un voucher di 200 euro a favore dei giovani tra i 18 e i 24 anni per attività collaterali

al turismo e per la cultura). Nel complesso ammontano a circa 155 milioni di euro le risorse stanziare dalla Giunta regionale attraverso le varie azioni messe in campo finora, per un totale di oltre 450 mila beneficiari coinvolti.

Nella stessa giornata di ieri s'è tenuta la seduta dell'esecutivo. Su proposta dell'assessore al bilancio Francesco Talarico, è stato approvato un provvedimento che riguarda la riqualificazione della stazione ferroviaria di Lamezia Terme. Si tratta di uno stanziamento regionale di 1,5 milioni di euro che si aggiungono alla somma di 1.220.000,00 euro di competenza RFI.

«Tale finanziamento è un risultato importante - ha commentato l'assessore Talarico - perché va a sostenere la ristrutturazione della stazione centrale di Lamezia Terme, che rappresenta uno snodo vitale per la mobilità regionale, favorendo l'accessibilità attraverso la riqualificazione dell'area antistante la stazione ferroviaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le disposizioni
per 400mila beneficiari
saranno pubblicate
nei prossimi giorni

Sul Ponte prima avanti e poi indietro come... i gamberi

Il ministro Provenzano esclude che l'opera possa diventare prioritaria

«Nessuno mi convincerà che bisogna aspettare il Ponte sullo Stretto per avere l'Alta velocità tra le grandi città siciliane, in una Isola di cinque milioni di abitanti». A dichiararlo è il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, durante il webinar organizzato dalla Cisl Sicilia. Provenzano, dunque, discostandosi dalle precedenti dichiarazioni di altri esponenti del Governo e della maggioranza - dai ministri Franceschini e De Micheli all'ex premier Matteo Renzi -, esclude che il Ponte possa diventare una priorità nell'agenda romana. E le sue dichiarazioni arrivano nello stesso giorno in cui, nel corso della seduta della Commissione Bilancio a Montecitorio, la maggioranza ha bocciato gli emendamenti presentati dal gruppo Forza Italia al decreto di bilancio, riguardanti proprio la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. Una "bocciatura" che ha fatto andare su tutte le furie la deputata messinese Matilde Siracusanò: «I partiti che sostengono il Conte Bis, smentendo tra l'altro le aperture fatte nelle scorse settimane dei ministri Franceschini e De Micheli, hanno rifiutato persino l'ipotesi di avviare un'analisi costi-benefici sulla costruzione di questa grande opera. Partito democratico, Movimento 5 Stelle e Sinistra confermano la loro tradizione anti-imprese, anti-crescita e anti-sviluppo. Il Paese riparte solo con investimenti coraggiosi e con infrastrutture strategiche. A questo Governo, invece, interessa solo vivacchiare e creare un popolo di sussidiati».

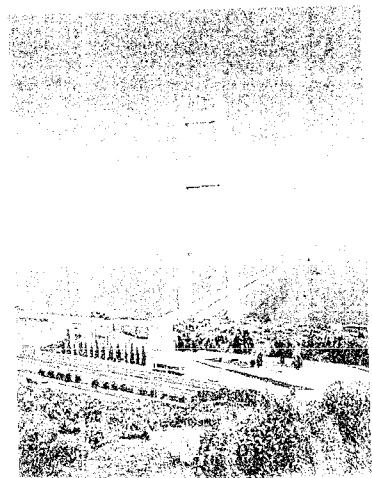
Parole dure che riportano un clima bellicoso nei rapporti tra maggioranza e opposizione. Sul Ponte interviene anche il presidente dell'Associazione nazionale costruttori di Messina. «Agli italiani costa più non farlo anziché costruirlo - afferma Giuseppe Ricciar-dello -, non realizzare questa gran-

de infrastruttura significa pagare danni elevati, oltre che danneggiare lo sviluppo socio-economico di due regioni, la Sicilia e la Calabria, del Sud e dell'intero Paese. Il Ponte sarebbe una fonte di lavoro importante e di guadagno in futuro, perché non lo si vuole capire? Mi auguro che si realizzi e porti benessere a tutta l'Isola».

Il Ponte sullo Stretto - ribadisce da parte sua la Cisl - non va realizzato perché collega Messina e Reggio, o solo la Sicilia e la Calabria, «ma perché realizza la connessione tra Berlino e Palermo lungo una fondamentale dorsale europea». Ed è questo l'aspetto che spesso nel dibattito politico non viene tenuto in considerazione. Il Ponte viene giudicato da chi ne avversa la costruzione solo come una megaopera, inutile e costosa, con un impatto ambientale insostenibile. Ma si può ribaltare il punto di vista, immaginare questo intervento infrastrutturale come un elemento di ricucitura tra il Nord e il Sud d'Europa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forza Italia reagisce con un'analisi costi-benefici. Il governo potrebbe fidarsi di un'analisi costi-benefici da parte dei beneficiari.



Il Ponte... dei sospiri Tema serissimo, affrontato da decenni in modo ridicolo

Pil a picco, zero euro per i cantieri

Il Paese affonda, il governo guarda

→ È da marzo che l'Ance ha proposto un piano per il rilancio. E anche gli Stati generali si sono conclusi in un nulla di fatto. Dalle scuole alle infrastrutture l'edilizia può essere il motore della ripartenza, ma le risorse latitano e la burocrazia blocca tutto

Edoardo Bianchi*

Anche giugno è trascorso senza che alcun provvedimento sia stato adottato dal governo per la ripartenza dei cantieri pubblici.

Sin da marzo nel pieno della pandemia era stato chiesto ad Ance di elaborare e formulare proposte per la fase post covid; le proposte avrebbero dovuto trovare recepimento nel "Dl aprile" in maniera tale che non appena si fosse attenuato il lockdown i cantieri e la occupazione potevano, senza eccezioni, ripartire.

Di recente è stato presentato il "Piano Colao" e sono stati indetti gli Stati Generali, abbiamo studiato il primo e partecipato ai secondi.

Non vi è stato alcun costruito, perché del "Piano Colao" non se ne parla già più (troppo generico e distaccato dalla quotidianità). Basti riflettere sul raffronto del dato Inps relativo alle ore di Cigo indennizzate ad aprile 2019 pari a 7.400.000 e ad aprile 2020 pari a 713.000.000. Quale risposta è contemplata nelle 160 pagine del Piano Colao ai temi dell'oggi?

Anche gli Stati Generali non hanno fornito alcun riscontro concreto e puntuale all'attuale stato di incertezza. Abbiamo il timore che ambedue siano stati utilizzati per prendere tempo: se così fosse sarebbe inaccettabile.

Vi è di più. Mentre tutti concordano che la priorità è dare liquidità alle imprese (non quella evanescente delle garanzie con le quali le medio/piccole/micro aziende non acquistano merci o pagano retribuzioni) abbiamo scoperto di recente che il governo a dicembre 2019 aveva chiesto all'Europa la proroga dello split payment. Dopo la entrata in vigore della fatturazione elettronica non vi è motivo di questa proroga se non per fare cassa da parte dello Stato; le imprese non fanno affidamento su regali ma almeno confidano di poter contare sui propri danari. Il mondo privato continua a non vedere prospettive e a non ricevere risposte concrete ma è dovuto uscire dal lockdown per tornare a produrre non potendo contare su alcun stipendio fisso a fine mese mentre continuano ad essere, di fatto, non operativi tutti i luoghi di lavoro dello stipendio certo a prescindere.

Stiamo andando incontro ad una guerra tra poveri.

Ora è di attualità il Piano Nazionale delle Riforme (PNR) mentre appare all'orizzonte il "Dl Semplificazioni". Rammentiamo che un analogo provvedimento (sempre Dl Semplificazioni) è stato già adottato nel dicembre 2018 e convertito nella legge n. 12 del 11.02.19. Ad oggi abbiamo avuto un

primo sfioramento in deficit di 25 miliardi di euro per il Cura Italia e di 55 miliardi di euro per il Rilancio, nel Semplificazioni è ipotizzato uno ulteriore sfioramento in deficit di altri 20 miliardi di euro.

A fronte di un indebitamento di circa 100 miliardi di euro, che porterà a fine anno il debito pubblico sul 160% del Pil, abbiamo registrato pressoché esclusivamente misure difensive (definizione di Carlo Cottarelli). Per rilanciare la produzione in generale ed il mercato dei lavori pubblici in particolare servono risorse e oggi assistiamo ad una diversità di opinioni nel Governo che ci fanno temere il peggio.

Vi è una linea che sembrerebbe privilegiare il taglio del cuneo fiscale con la limitazione della Cassa Integrazione per tutti e la abolizione del blocco dei licenziamenti. Queste misure sono finalizzate a risvegliare i consumi e riattivare il mercato del lavoro. Vi è un'altra linea che sembrerebbe privilegiare il prolungamento per tutto il 2020 della Cassa Integrazione per tutti ed il blocco dei licenziamenti. Vi è la linea del Premier Conte che ragiona invece in termini di riduzione di qualche punto delle aliquote Iva per rilanciare i consumi. Sono tre visioni diverse, con logiche di fondo diametralmente opposte, ma che debbono fare i conti con la scarsità dei fondi disponibili.

Nel Dl Semplificazioni sembrerebbe destinati alla Cig e agli Enti Locali un importo di circa 10 miliardi di euro e che, al netto di ulteriori aggiustamenti, resterebbero circa 5 miliardi di euro per il rilancio dei settori in crisi.

Con le risorse (in deficit) nazionali nulla a tutto giugno è arrivato concretamente sul mercato della edilizia intesa in senso ampio e di certo la unica risposta non potrà essere la sostituzione di caldaie ed infissi.

Il Recovery Fund, uniche risorse destinabili esclusivamente alla spesa per investimenti, se deliberato non dispiegherà i propri effetti prima di giugno 2021. Il quadro delle risorse disponibili era chiaro sin dallo scoppio della pandemia, perché siamo arrivati sino a giugno senza prendere le necessarie decisioni? Cosa succederà a settembre allorquando non avremo altre risorse da destinare a "misure difensive"?

Non abbiamo la possibilità di disperderci in molti





rivoli, servono pochi puntuali e strategici obiettivi da perseguire. Sicuramente temi quali la riforma della giustizia, della istruzione, della digitalizzazione, della sanità, di uno sviluppo ecosostenibile sono temi centrali. Vi sono però quattro settori quali il turismo, l'attività manifatturiera, la logistica e le attività legate al comparto delle costruzioni che incidendo in ragione di oltre il 65% nella formazione del Pil rappresentano la unica speranza di qualsiasi governo per fare ripartire la produzione e ridimensionare il rapporto debito/Pil che a fine anno sfiorerà il 160%. La priorità come metodo dovrebbe essere data a interventi che abbiano un moltiplicatore alto, che non comportino un indebitamento permanente, che abbiano effetti immediati per il rilancio della economia. La spesa per investimenti pubblici ha tutte queste caratteristiche. Una spesa che dovrebbe essere destinata prevalentemente ad opere di manutenzione, recupero e messa in sicurezza del territorio; i benefici di questi interventi produrrebbero i propri effetti per un tempo molto lungo, migliorando la qualità della vita, senza essere solo consumi immediati.

Non solo. Anche la viabilità, i viadotti, le gallerie, il verde, le reti idriche, la depurazione, le opere di mitigazione ambientale necessitano di interventi programmati e duraturi. Accanto a queste opere è necessario consentire una cantierizzazione di alcuni interventi strategici le cui procedure di gara da anni si sono perfezionate ed attendono il solo via libera dal Governo che non può rimanere prigioniero di pregiudizi ideologici. Opere di completamento e interazione della rete di alta velocità/capacità debbono essere portate a termine, così come la realizzazione dei nodi ferroviari e delle metropolitane di alcuni grandi centri urbani. Per fare tutto ciò necessitiamo di una semplificazione burocratica. Nelle ultime legislature la gran parte dei provvedimenti approvati hanno il rango di Decreto Legge. La natura dell'istituto del decreto legge è stata stravolta sotto diverse prospet-

zioni: - viene calendarizzata, con largo anticipo, la nascita del prossimo DL con cadenza pluri mensile; - servono una messe invero considerevole di successivi provvedimenti attuativi (nel Dl Rilancio occorrono oltre 98 adempimenti attuativi) che rimandano sempre l'effettiva entrata in vigore delle disposizioni contenute nel DL convertito; - sempre più frequenti sono le situazioni in cui una terza lettura non è possibile (così come accadrà per la conversione del DL Rilancio) ed il Governo ricorre continuamente al voto di fiducia. In tutti i casi viene tradita la ratio che sottende all'utilizzo del decreto legge. Ogni provvedimento normativo diventa operativo con estrema lentezza e farraginosità tanto da vanificare, nella maggioranza dei casi, qualsiasi tentativo di incidere davvero sul tessuto socio economico quotidiano. Non abbiamo più tempo a ciascuno è richiesto il coraggio di abbandonare atteggiamenti fondati su prospettive limitate, di corto respiro; è un dovere istituzionale che grava su ciascuno soprattutto per chi ha responsabilità da posizione. Continuiamo come imprenditori dei lavori pubblici ad avere un ottimismo della volontà ma non vi è più tempo per non decidere.

La ricetta disegnata da Mario Draghi nell'articolo del 25 marzo sul Financial Times è stata completamente ignorata e disattesa. Ance da mesi ha presentato proposte di corto, medio e lungo periodo, pretendiamo risposte concrete e non siamo più disposti ad attendere oltre.

**Vice Presidente Ance alle opere pubbliche*



Peso:52%



Ance chiede lo sblocco di 140 milioni di euro per le opere in Sicilia

Di fronte allo Stato che ha ridotto i trasferimenti e ha pure trattenuto somme delle ex Province come contributo alla finanza pubblica, la Regione è stata costretta a dirottare 140 milioni di euro dalle opere pubbliche del «Patto per la Sicilia» per fare sopravvivere questi enti, con l'impegno che il governo nazionale li restituirà nella prossima programmazione dei fondi Fsc. Ma un taglio di fondi che fino a pochi mesi fa appariva come una mera partita di giro contabile priva di conseguenze immediate, oggi con l'emergenza Covid-19 diventa un gravissimo danno per l'economia siciliana che avrebbe bisogno di immediati aiuti concreti da Stato e Regione, con più investimenti per sostenere la ripresa. Da qui la richiesta di Ance Sicilia, al ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, di intervenire affinché «il governo nazionale attinga ai fondi in arrivo dall'Ue per restituire subito questi 140 milioni alla Sicilia, che non può permettersi di attendere i tempi della nuova programmazione dei fondi Fsc».

«C'è bisogno adesso di aprire questi cantieri per dare ossigeno alle imprese, all'occupazione e ai consumi. Fra l'altro, nel momento in cui il governo nazionale e il Parlamento col Dl «Semplificazioni» cercano di sbloccare la realizzazione di importanti opere pubbliche, la Sicilia rischia di restare

doppiamente beffata, perché proprio quando sarebbe possibile farle mancherebbero i soldi», si legge in una nota. L'associazione spiega come «sono opere strategiche già finanziate, come la viabilità e in particolare il viadotto Akragas la cui chiusura isola Agrigento da 5 anni, o i depuratori attesi da quasi dieci anni e la cui mancanza costa milioni di euro di multa Ue, ma anche le vie di fuga e gli interventi per il dissesto idrogeologico, le frane e l'erosione delle coste». «Provenzano, da siciliano, ha un motivo in più per battersi affinché il governo nazionale nello stabilire il riparto degli aiuti europei comprenda anche i reali problemi dei territori provocati, in questo caso, dal progressivo disinvestimento da parte del potere centrale», aggiunge l'Ance, «e se Roma non dovesse rispondere, la Regione rimetta quei soldi nel «Patto per la Sicilia» e valuti soluzioni alternative, come l'accensione di mutui o il taglio di spese correnti rinviabili o non proprio necessarie in questo momento». (riproduzione riservata)



La riforma impantanata

Lite su grandi appalti e commissari: i nodi che stoppano il decreto

► Forti dubbi dal Pd, non convince la corsia senza gara per le opere oltre 5 milioni: «Mina concorrenza e trasparenza». E Iv insiste sull'abuso d'ufficio

IL FOCUS

ROMA Ci sono gli appalti, che non convincono il Pd. Il condono, che non piace a Leu, l'abuso di ufficio che non garba a Iv. Sul tavolo del pre-Consiglio ieri pomeriggio non è arrivato un testo di Decreto Semplificazioni politicamente chiuso e in attesa solo degli eventuali aggiustamenti che solitamente i tecnici dei ministeri fanno ai decreti. Di fatto è arrivata una massa informe di articoli tutti da coordinare tra loro e con la legislazione italiana ed europea. Su ogni foglio grosse scritte a mano libera con le obiezioni di ministri e partiti. Approvare un testo oltremodo semplificato ed asciugato, rispetto alle promesse, sarebbe per Giuseppe Conte l'ammissione di impotenza nei confronti di una maggioranza litigiosa e che dovrebbe essere guidata da un partito, il Movimento 5S, che da mesi è senza leader, dilaniato da lotte interne e con parlamentari il cui principale obiettivo è arrivare in fondo alla legislatura. Un caos che costringe Conte a metà pomeriggio a minacciare di ritirare il testo «se troppo annacquato». Se si esclude la parte relativa alla digitalizzazione della pubblica amministrazione, esaltata da Vito Crimi con appositi post sui social, il resto è ancora

tutto da definire costringendo Palazzo Chigi ad ipotizzare un ulteriore slittamento del Consiglio dei ministri che potrebbe andare alla prossima settimana.

A dispetto dello loro storia, stavolta non sono i 5S a protestare per il forte ridimensionamento del reato di abuso di ufficio, ma i renziani. «Non abbiamo mai votato leggi ad personam e non lo faremo ora», spiegano riferendosi al fatto che del depotenziamento del reato ne beneficerebbero le due sindache M5S Raggi e Appendino. Così come sull'abolizione delle gare d'appalto sotto i 5 milioni, non protestano i grillini, ma il Pd di Zingaretti e di Delrio. Quest'ultimo autore, da ministro, di un codice degli appalti che «lo scorso anno ha fatto salire gli appalti di 30 miliardi», difende la riforma e mette in guardia i colleghi ministri da una possibile reazione dell'Europa.

I PUNTI CRUCIALI

Nel ginepraio di normative complesse e di veti politici, rischia di impantanarsi uno dei pilastri della Fase 3 e «l'immobilismo» del governo, come lo definisce l'azzurra Maria Stella Gelmini, rischia a questo punto di «lasciare a palo la ripresa».

Dunque, i principali nodi tecnici aperti sono sostanzialmente anche quelli politici. Il vero scontro è sugli affidamenti sopra la soglia comunitaria, ovvero sul modello delle grandi opere con una corsia preferenziale, senza gara e sotto il controllo di commissari ad hoc, con tanto di lista stabilita dal governo, una sorta di modello Genova esteso. Sarebbe un apposito Dpcm a definire le opere di «rilevanza nazionale», legate al superamento dell'emergenza Covid che non possono attendere i tempi ordinari. Un modello senza gara che non convince il fronte Pd guidato dalla ministra Paola De Micheli e da Del Rio, non è ben visto dall'Anac e non piace nemmeno all'Ance, preoccupata da una rotta che dietro la bandiera dell'accelerazione possa nascondere uno schema pubblico-privato che rischia di limitare concorrenza e trasparenza del mercato. Nel dettaglio, per i contratti superiori alla soglia comunitaria è prevista la procedura aperta, ristretta o negoziata, con



Peso:44%



la possibilità di fare ricorso alle procedure negoziate (a trattativa privata) senza gara, sulla base di motivazioni precise, oppure alla procedura ordinaria.

Sono state invece già modificate le soglie di affidamento fino a 5 milioni, ampliando il numero di operatori da consultare (non più cinque): c'è l'affidamento diretto fino a 150.000 euro e l'applicabilità della procedura negoziata senza bando con consultazione di almeno cinque operatori per tutte le altre procedure, nel rispetto di un criterio di rotazione degli inviti. In particolare, per importi tra 350.000 euro e 1 milione la con-

sultazione deve riguardare almeno dieci operatori, che salgono a quindici per importi fino a 5 milioni. Ancora sul tavolo rimane poi il nodo dei subappalti, in deroga alle norme Ue, quello del collegio consultivo che può sospendere o far modificare le opere. Mentre sembra superabile il tema dell'abuso di ufficio.

Roberta Amoruso
Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRE-CONSIGLIO FIUME ANCHE L'ANCE CONTRARIA A UN MODELLO GENOVA PER TUTTE LE INFRASTRUTTURE



**Riunione dei
capigruppo
a palazzo
Chigi**

(foto ANSA)



Peso:44%

FREGATURA ESTIVA**LA BEFFA DELLE TASSE**

Dalla ristrutturazione della casa al taglio dell'Imu, passando per il bonus vacanze: sono finte agevolazioni che non portano un euro nelle nostre tasche

Si complica la semplificazione: il decreto è un flop

■ Il governo continua a promettere misure dal forte impatto economico e di aiuto alle famiglie, tra cui il taglio dell'Imu (ma vincolato ai Comuni), il bonus per le ristrutturazioni e il voucher vacanze, ma si tratta ancora di promesse. Intanto la strada del Dl Semplificazioni è sempre più in salita: restano le divisioni tra Pd e Cinque Stelle su condono e appalti.

Bulian, Pelliccetti, Signorini e Stefanato
alle pagine 2-3

Casa, ecco la grande beffa su taglio Imu e bonus lavori

Per il mattone solo sconti virtuali. E i costi finiscono scaricati su famiglie, imprese e Comuni in perdita

IL CASOdi **Antonio Signorini**

Governo generoso sulla carta, molto meno nella realtà. Ne sanno qualcosa i lavoratori in attesa della cassa integrazione, le famiglie alle prese con il bonus vacanze e le aziende penalizzate dai ritardi sui prestiti garantiti.

Ma nel calderone delle misure più d'effetto che di sostanza rischiano di finire anche i bonus fiscali del decreto Rilancio. Una misura attesissima come la detrazione del 110% del costo dei lavori di ristrutturazioni, pensata per rilanciare il settore delle costruzioni, ri-

FACOLTATIVO

Ai sindaci l'ultima parola sullo sconto del 20% per

i tributi locali «domiciliati» schia di perdersi per i troppi paletti e di arenarsi per mancanza di liquidità.

Anche una novità che ha suscitato interesse, lo sconto del 20% sui tributi locali per chi sceglie l'addebito diretto nel conto corrente, introdotto nel decreto da un emendamento approvato due giorni fa, ha buone possibilità di restare confinata nell'affollatissima realtà virtuale delle leggi approvate e poi dimenticate.

Il punto è che a decidere lo sconto sui tributi domiciliati potranno essere gli enti territoriali «con propria delibera». Non un obbligo quindi. La legge prevede questa facoltà e stabilisce il tetto al 20% sui versamenti automatici tramite banca di Imu, Tasi, Tari. Ma non è previsto un ristoro dello Stato a fa-

vore degli enti locali.

Entrate preziose per i Comuni, quasi tutti in rosso o comunque in difficoltà. Difficile che qualche sindaco decida di privarsi di parte del gettito. Impossibile che il ministero dell'Economia guidato da Roberto Gualtieri decida motu proprio di riorsarcire i sindaci che applicheranno lo sconto.

Non meno complessa l'applicazione del superbonus del



Peso: 1-21%, 3-36%



110% sulle ristrutturazioni. Misura partita malino, «ma, se adesso continuano ad approvare emendamenti che moltiplicano ambiti soggettivi e soglie quantitative differenziate da caso a caso, il risultato finale sarà che i dubbi saranno altrettanto numerosi e un quadro certo non si avrà prima che la finestra temporale dell'agevolazione non si sarà già in buona parte consumata», ha spiegato Enrico Zanetti, ex viceministro all'Economia e commercialista.

Fin dall'inizio gli addetti al settore hanno osservato come il rafforzamento dell'Ecobonus e del Sismabonus presenti alcuni problemi. Di liquidità innanzitutto. Quella delle famiglie nel caso in cui il privato

decida di usufruire della detrazione fiscale o la cessione del credito. Delle imprese nel caso in cui chi fa i lavori decida per lo sconto in fattura. Nel primo caso la ditta dei lavori anticipa la somma che poi recupera sotto forma di credito di imposta. Nel secondo caso il credito di imposta del privato viene ceduto a intermediari finanziari.

Difficile in questi tempi in cui le piccole aziende, affrontano gravi problemi di liquidità che i prestiti garantiti e gli stanziamenti a fondo perduto dei decreti governativi non hanno certo risolto.

Possibile che il credito di imposta non sia così attraente per famiglie e aziende con imponibili, e quindi tasse da pagare, troppo bassi per compensare il costo di una ristrutturazione.

Efficacia a rischio anche per i lavori sui condomini e facciate. Lavori impegnativi che richiedono passaggi lunghi, non compatibili con il limite del bonus, destinato a lavori effettuati entro il 31 dicembre 2021. Ci sono poi le esclusioni. Risolto in parte il nodo delle seconde case, resta quello delle abitazioni nella categoria catastale A1, «impropriamente considerate di lusso», ha osservato il presidente di

Confedilizia Giorgio Spaziani Testa per il quale l'esclusione diventa «devastante» per i condomini. Il Dl Rilancio, insomma, può anche peggiorare.

110%

La detrazione prevista dal superbonus. Ad anticipare la liquidità saranno però le imprese o le banche



ALLE CORDE Il ministro Roberto Gualtieri



Peso: 1-21%, 3-36%

Intervista/ Domani centrodestra in piazza**Meloni: «Non c'è alternativa al voto
Governo sulla Luna, tagli le tasse»****Barbara Jerkov**

«**T**orniamo in piazza per chiedere libertà, lavoro e sicurezza per gli italiani. Ma soprattutto per andare subito al voto». Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, ritiene che la peggior crisi

italiana dal dopoguerra sia trattata nel modo sbagliato: «Il governo sembra stare sulla Luna, tagli le tasse».

A pag. 5



Il centrodestra

L'intervista Giorgia Meloni

«In piazza per chiedere di andare subito al voto»

► La leader di FdI: «È la peggiore crisi dal Dopoguerra e il governo sembra sulla Luna»

► «Berlusconi? Le sue parole forzate, ma per noi l'unica via è una forte legittimazione popolare»

Presidente Meloni, sabato il centrodestra torna in piazza, perché?

«Torneremo a chiedere libertà, lavoro e sicurezza per gli italiani. L'Italia sta vivendo la peggiore crisi dal Dopoguerra e le previsioni macroeconomiche sono catastrofiche. Vogliamo dare voce a milioni di cittadini esasperati da un governo che sembra vivere sulla Luna, che se ne va dieci giorni a Villa Pamphili senza avere uno straccio di proposta e che l'unica cosa che sa fare è riempire i suoi provvedimenti di bonus e marchette inutili. Pd e Cinquestelle devono andare a casa e a Piazza del Popolo, e in tutte le maggiori piazze italiane, raccoglieremo le firme per chiedere elezioni subito».

Nessun pentimento per gli assembramenti del 2

giugno?

«Una cosa sono le norme per garantire la salute delle persone, un'altra quelle per garantire la salute del governo. Perché è davvero curioso che si faccia polemica sul distanziamento solo quando a scendere in piazza è il centrodestra mentre nulla è stato detto sugli assembramenti per l'inaugurazione del Ponte di Genova, il 25 aprile, le manifestazioni in ricordo di Floyd. Siamo in democrazia: portiamo le mascherine ma non ci faremo mettere il bavaglio».

Intanto però Conte vi ha invitato a palazzo Chigi: andrete? E a dirgli cosa?

«Siamo sempre stati disponibili al dialogo e le centinaia di proposte che abbiamo presentato in Parlamento, poi puntualmente bocciate dalla maggioranza, lo confermano. Siamo pronti ad andare nuovamente da Conte, insieme agli altri partiti



Peso: 1-4%, 5-44%

del centrodestra, ma chiediamo almeno di ricevere prima il documento conclusivo degli Stati generali. Una richiesta finora caduta nel vuoto. Comincio a pensare che il documento non esista, a conferma del fatto che questo governo non ha uno straccio di idea su come ripartire».

Berlusconi si dice pronto a far entrare FI in un nuovo governo se da una crisi di Conte dovesse nascere una nuova maggioranza: FdI in tal caso cosa farebbe?

«Il titolo dell'intervista a Berlusconi mi è sembrato un po' forzato. Probabilmente, lui si riferiva all'ipotesi che aveva fatto all'inizio della legislatura di un governo di centrodestra sostenuto con i voti di qualche transfugo. Ma è uno scenario che non mi appassiona. Solo un governo unito, con le idee chiare e una forte legittimazione popolare può essere in grado di affrontare la crisi economica ed essere rispettato in Europa. Per FdI non ci sono altre strade percorribili».

Renzi è stato tra i primi a chiamare Berlusconi per esprimere solidarietà sulla vicenda Mediaset: la preoccupano questi contatti ravvicinati tra FI e parte dell'attuale maggioranza?

«Quello che abbiamo ascoltato sulla sentenza di condanna di Berlusconi ha lasciato sconvolti un po' tutti. Fa rabbrivire l'idea che la legge non sia uguale per tutti e che in Italia ci siano giudici che usano il loro potere contro qualcu-

no. Renzi, per carità, fa bene ad esprimere solidarietà e a chiedere chiarezza ma credo che la sinistra, sui rapporti tra politica e magistratura, sia l'ultima titolata a parlare».

Dopo la pubblicazione dell'audio del giudice Franco, FI chiede una commissione d'inchiesta: la sosterrete? Che giudizio dà di tutta questa vicenda?

«Se è una commissione circoscrit-

ta al caso Berlusconi sì, siamo pronti a sostenerla. Ma per il resto servono riforme. Non si può rimandare oltre quella della magistratura e del Csm. La sinistra dovrebbe imparare a combattere i propri avversari politici nelle urne, non avvalendosi di magistrati compiacenti».

Di questa improvvisa accelerazione sulla riforma elettorale che idea si è fatta?

«Pd e M5S vogliono un sistema proporzionale per riportare l'Italia alla palude. Lo fanno i primi d'agosto sperando che gli italiani non se ne accorgano. Ma siamo pronti a fare le barricate per impedirlo».

Un anno fa Salvini era ancora alleato dei 5Stelle e volava nei sondaggi, oggi la Lega sembra avere qualche difficoltà, mentre è FdI a rafforzarsi: lei che spiegazione ne dà?

«Gli italiani stanno premiando la nostra coerenza e la concretezza delle nostre proposte. Ma il mio obiettivo non è mai stato quello di crescere a scapito degli alleati, ma di riconquistare la fiducia dei delusi e di quegli italiani scoraggiati da una politica che non dà risposte ai loro problemi concreti».

Salvini si dice pronto a votare qualsiasi misura serva ad abbassare le tasse, inclusa l'Iva. Lei cosa ne pensa? Non c'è il rischio che un taglio fiscale non mirato sia di fatto meno efficace?

«Tagliare le tasse è una priorità e siamo sempre disponibili a parlare, a patto che si faccia con serietà. L'esatto contrario di quello che ha fatto Conte, che ha lanciato l'idea del taglio dell'Iva solo per fare un po' di spettacolo e senza avere né una proposta chiara, né un disegno complessivo. Solo una riduzione generalizzata delle tasse può portare dei benefici al sistema. E non sono io a dirlo, ma la teoria economica».

Mes, la madre di tutte le batta-

glie ma Conte vuole votare a settembre. Pensa a una contromossa per portare il tema in aula prima?

«Finora Conte ha impedito un voto parlamentare, violando anche la legge, perché sa bene che la sua maggioranza è spaccata. Il 17 e 18 luglio ci sarà il prossimo Consiglio europeo, presenteremo la nostra risoluzione e chiederemo che il Parlamento si esprima prima. Come, tra l'altro, impone la legge».

Infine, Roma, Presidente: sul nostro giornale Tajani ha indicato la necessità di un candidato sindaco "del fare", modello Bertolaso, non politico di professione. Condividi l'identikit?

«La Raggi e il M5S hanno governato la Capitale d'Italia senza una visione, senza l'umiltà di ascoltare le buone proposte che arrivavano dall'opposizione, e hanno sommato all'ideologia una buona dose di incompetenza. Non mi entusiasmano gli identikit e l'esclusione a priori di questo o quel profilo. Roma è una macchina estremamente complessa, e chi ha fatto politica nei municipi e in assemblea capitolina la conosce bene. Per me essere nelle istituzioni è un valore aggiunto, non una diminutio. In ogni caso faremo tutto quello che possiamo per dare finalmente a Roma un sindaco alla sua altezza».

Manca un anno al voto: perché il centrodestra ancora non esprime un nome per il dopo Raggi? Non sarà che amministrare Roma fa paura?

«Non può dirlo a me che quattro anni fa mi candidai sindaco, oltretutto al sesto mese di gravidanza. Non abbiamo paura di nulla: più le sfide sono difficili, più ci piacciono».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN CANDIDATO TECNICO PER ROMA? NON MI APPASSIONANO GLI IDENTIKIT, RITENGO PERÒ UN VALORE AVER FATTO POLITICA NELLE ISTITUZIONI



Peso: 1-4%, 5-44%



...oste che ab- **Giorgia Meloni**



Peso: 1-4%, 5-44%

INTERVISTA AL LEADER DELLA LEGA CHE ANDRÀ A PALAZZO CHIGI CON LA COALIZIONE. "BERLUSCONI MAI IN MAGGIORANZA"

Salvini non molla: voto a settembre

Tregua tra Zingaretti e il premier. Rinvio sulle semplificazioni, ora la partita è sulla legge elettorale

«Io un governo con il Pd non lo faccio. La via maestra sono le elezioni a settembre, nel giorno del voto per le Regionali e le comunali». Nell'intervista a La Stampa Matteo Salvini, leader della Lega, considera finito il governo Conte. Ieri tre ore di vertice a Palazzo Chigi non sono bastati al premier per superare le resistenze del Pd sul decreto semplificazioni.

L'INTERVISTA DI LA MATTINA - P. 5 CAPURSO, DI MATTEO, LOMBARDO, SALVAGGIULO - P. 2-4

MATTEO SALVINI Leader della Lega: "Berlusconi non sosterrà mai un governo nemico della proprietà privata"

“Da Conte con tutto il centrodestra Ma servono elezioni a settembre”

L'INTERVISTA**AMEDEO LA MATTINA**
ROMA

Matteo Salvini mentre è in autoracconta che domani, a Piazza del Popolo, ci sarà la prima manifestazione del centrodestra nella storia, «tutti seduti sulle seggiole, disciplinati come svizzeri: 4 mila persone contingentate e sedute...». Cambia tono quando gli facciamo notare che il 2 giugno c'erano assembramenti e soprattutto ricordiamo le parole del segretario del Pd: «Se a governare l'Italia durante l'emergenza sanitaria fosse stato Salvini, ci saremmo trovati come in Brasile con Bolsonaro». Il leader del Carroccio diventa ruvidissimo. «Sono le dichiarazioni di un poveretto, di un miserabile, di un mentecatto, dovrebbe vergognarsi, indegno di un governatore. Scherzare sui morti non solo italiani come se i morti brasiliani avessero un colore politico. Semmai Zingaretti spieghi come sono stati utilizzati i 35 milioni spesi per materiale sanitario durante l'emergenza e andati a certe aziende. C'è una magistratura più attenta con una parte politica e meno con il Pd. A leggere le intercettazioni di Palamara su di me e seguendo quello che è successo a Berlusconi mi sembra chiaro che ci sia un pregiudizio contro il centrodestra. La riforma della giustizia sarà

uno dei cardini del nostro prossimo governo».

Quello a Berlusconi è stato un processo politico?

«Sono gli stessi magistrati nelle loro intercettazioni che parlano di processo politico. Dopo Palamara non ho più dubbi ma certezze. Ma io, comunque, il 3 ottobre affronterò il tribunale di Catania con serenità. Ho la coscienza a posto».

Visto che abbiamo parlato di Bolsonaro: che ne pensa della gestione da parte del presidente Trump, a picco nei sondaggi, dell'emergenza sanitaria e dell'uccisione da parte della polizia di George Floyd?

«Secondo me Trump rivince. I dati sul lavoro negli Usa dicono che a giugno sono stati creati 4 milioni di posti di lavoro, dopo i 2 milioni di maggio. Poi dobbiamo dirla tutta: la polizia negli Stati Uniti dipende dai sindaci e dai governatori e guarda caso a Minneapolis dove è morto il povero Floyd è una città amministrata dai Democratici, dalla sinistra. Quanto alla gestione dell'emergenza sanitaria, non vado a sindacare in casa altrui».

Pro Usa, contro la Cina: ieri era all'ambasciata per un flash mob di protesta contro gli arresti a Hong Kong. Combate contro il regime comunista ma non condanna Putin che perpetua il suo potere all'infinito e ha annesso la Crimea.

«Putin, come Trump e Bolsonaro, sono stati eletti dal loro popolo. La Cina è un regime, ha mentito sul coronavirus e sembra che abbia contribuito a diffonderlo. E poi viene in Italia a comprare i nostri porti, aeroporti e marchi alimentari. Lo sa che in commissione bilancio hanno bocciato un nostro emendamento per incentivare l'acquisto di monopattini e bici elettriche made in Italy? Questa maggioranza è inginocchiata alla Cina. Il regime comunista sta arrestando chi protesta ad Hong Kong mentre assistiamo al vergognoso silenzio di governo italiano e Europa. Non vorrei che in mezzo ci fossero interessi economici».

Veniamo al rapporto tra governo e opposizione. Accetta l'invito del premier di un incontro a Palazzo Chigi? Conte ha detto che Fi è un'opposizione responsabile.

«E io sarei invece irresponsabile? Abbiamo fatto 500 proposte su tutto. Non ci è stato accolto».



Peso: 1-8%, 5-68%

to nulla. Più che dare voti all'opposizione, Conte dovrebbe garantire soldi alle imprese. Ho ricevuto una mail da Conte che annuncia un prossimo incontro, non dice né dove né quando, ma a me interessa sapere su cosa. Noi andremo insieme a tutto il centrodestra e proporremo le nostre priorità per l'ennesima volta».

Berlusconi però è pronto a una nuova maggioranza, magari senza i 5S e con il Pd.

«Io un governo con il Pd non lo faccio. La via maestra sono le elezioni a settembre, nel giorno del voto per le Regionali e le comunali. La parola agli italiani. Un governo che litiga su tutto, immobile, con i cantieri fermi, è un danno al Paese».

Si fida di Berlusconi?

«L'ho sentito e mi ha detto che

lui non sosterrà mai un governo nemico della proprietà privata, delle aziende, delle partite Iva. Berlusconi è anche un uomo d'azienda e mi ha assicurato che non fa governi pasticciati, con forze politiche che sono a favore della decrescita felice. Non segue le fantasie dei giornali».

Alcuni senatori 5S sono passati con la Lega e altri se ne annunciano. Conferma? Verrà meno la maggioranza al Senato?

«Sto incontrando tanta gente, non è la Lega che li cerca: molti parlamentari mettono la loro dignità prima dello stipendio. Erano stati eletti per fare la rivoluzione e ora si trovano al governo con Renzi».

Berlusconi dice che sarebbe assurdo non usare il Mes per spese sanitarie. Lei vorrebbe

fare queste spese in debito?

«Sì, come fanno tutti gli altri Paesi d'Europa, anche quelli messi peggio di noi. Tutti stanno procedendo con risorse proprie, perché solo l'Italia dovrebbe consegnarsi nelle mani di un soggetto che ha sede a Lussemburgo ed è penalmente e civilmente irresponsabile? Fà parte del Ppe dove comanda la Merkel che sta insistendo più di tutti. Berlusconi lo fa per non dispiacere alla Cancelliera, ma lei fa gli interessi della Germania. Se accettiamo i miliardi del Mes, quando vinco io le elezioni tempo un minuto mi chiederebbero di rientrare. Finché al governo ci sono gli innocui Franceschini e Gualtieri, e in Europa c'è Gentiloni, va tutto bene. Se al governo va il centrodestra ti impongono patrimoniale e legge Fornero». —

MATTEO SALVINI
LEADER DELLA LEGA



Questa maggioranza è inginocchiata alla Cina. Su Hong Kong vergognoso il silenzio di Italia ed Europa

Se accettiamo i miliardi del Mes appena vinco le elezioni mi chiedono di rientrare dal prestito

Quello a Berlusconi fu un processo politico
Ma ad ottobre entrerò sereno in tribunale



Selfie con dei sostenitori per Matteo Salvini, che domani sarà alla manifestazione del centrodestra a Roma. Il leader della Lega torna a chiedere elezioni anticipate a settembre



Peso: 1-8%, 5-68%

Anac: persi 19 miliardi in 4 mesi cantieri bloccati dalla pandemia

LA RELAZIONE

ROMA Quasi 19 miliardi persi in quattro mesi, abnorme lievitazione dei prezzi per prodotti di qualità inferiore, paralisi delle gare, crescita della corruzione, per la quale oramai può bastare anche un abbacchio.

La relazione annuale dell'autorità Anticorruzione racconta il primo disastroso bilancio post Covid, con 3 miliardi di spesa destinata solo a mascherine e guanti (il dato si riferisce a fine di aprile). È la prima volta per il nuovo presidente Francesco Merloni che, come il suo predecessore Raffaele Cantone, sembra avere le idee molto chiare: respinge «le resistenze, accompagnate da tentativi di dipingere l'Anac come un intralcio», boccia le bozze sul dl semplificazioni, circolate in questi giorni e bolla come «ipotesi rischiose» le scelte di ricorrere a "super-commissari" per alcuni appalti sopra soglia.

GLI APPALTI

Il 24 per cento di appalti in meno con una diminuzione del 33 per cento in valore. Il bilancio del primo quadrimestre 2020 è negativo per 18,6 miliardi. Il Nord paga il prezzo più alto, la pandemia è costata circa il 50

per cento rispetto all'anno scorso (-14 miliardi).

Un dato che a livello nazionale pesa per l'80 per cento ed è in netta controtendenza rispetto al 2019, quando il valore complessivo degli appalti pubblici si era attestato su cifre record: 170 miliardi di euro, oltre 30 miliardi in più del 2018.

A fronte di una spesa che ha già raggiunto i 3 miliardi per le forniture durante l'emergenza, Merloni lancia l'allarme anche sull'abnorme lievitazione dei prezzi rispetto ai costi pre Covid. E segnala: «Forte variabilità sul territorio nazionale; scostamento nella qualità e quantità delle forniture rispetto alle caratteristiche richieste; retrocessione dell'aggiudicatario, mancata stipula del contratto, mancato avvio o interruzione della fornitura; ritardi rispetto ai termini di consegna; mancato possesso, da parte dell'affidatario, dei requisiti di ordine generale necessari per contrarre con la pubblica amministrazione». Non solo. Aggiunge: «Non possono ritenersi estranei comportamenti speculativi e predatori da parte di soggetti variamente posizionati lungo la catena di fornitura».

LA CORRUZIONE

Aumentano le esche della corruzione tese dalle mafie ma non solo, con «effetti devastanti sul sistema economico e sulle

imprese sane, già pesantemente colpite dalla crisi». L'Italia ancora «lontana dagli standard dei Paesi avanzati», l'Anac ha avviato 900 istruttorie sull'imparzialità dei funzionari pubblici e le informazioni riservate si vendono anche per 50 euro. «È un fenomeno polverizzato e multiforme e coinvolge quasi tutte le aree territoriali del Paese», spiega Merloni, precisando che ormai «il valore della tangente è di frequente molto basso e assume sempre di più forme diverse dalla classica dazione di denaro, come l'assunzione di amici e parenti».

La funzione pubblica è venduta per 2 mila o 3 mila euro, a volte anche solo per 50 o 100 euro. E ci sono casi al limite del grottesco: «Tra le contropartite più singolari (riscontrate nel 21% dei casi esaminati) - riferisce Merloni - figurano ristrutturazioni edilizie, riparazioni, trasporto mobili, pasti, pernottamenti e buoni benzina. Pensate che in un caso segnalato quest'anno, in cambio di un'informazione riservata, è stato persino offerto un abbacchio».

Val.Err.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE
SEGNA L'ABNORME
AUMENTO DEI PREZZI
DOPO IL COVID-19
PER LE FORNITURE DI
GUANTI E MASCHERINE**



Merloni legge la relazione Anac



Peso:21%



L'Anac avverte: appalti, c'è troppa burocrazia

Ridurre le 35 mila stazioni appaltanti. Ma no a supercommissari e affidamento diretto

ROMA «Per superare la crisi, sembrano riaffacciarsi ipotesi rischiose come quelle di un largo utilizzo dei "super-commissari", del "modello Genova" per alcuni appalti sopra soglia, con amplissime deroghe (ad eccezione delle norme penali e di quelle antimafia), e l'affidamento diretto fino a 150 mila euro. Ben vengano tutte le semplificazioni, ma non è togliendo le regole che il sistema funziona meglio». Questo ammonimento lanciato ieri da Francesco Merloni, presidente dell'Anac, l'autorità anticorruzione, nella sua relazione al Parlamento. Parole molto critiche, quindi, verso le ipotesi sulle quali lavora il governo nella messa a punto del decreto legge Semplificazioni.

Secondo i dati della relazione, «nel 2019 il valore complessivo degli appalti pubblici si è attestato a 170 miliardi di euro, oltre 30 mld in più del 2018 (+23%): una cifra record, mai toccata in precedenza. Dal 2016 la crescita è stata del 69%. La crescita è stata anche quantitativa: gli appalti banditi nel 2019 sono stati infatti quasi 154 mila, circa 12 mila in più del 2018 (+8%)». Non è vero, quindi, che il nuovo codice degli appalti avrebbe bloccato il mercato. Sembrerebbe anzi il contrario. Secondo l'Anac è invece «impellente procedere alla aggregazione delle stazioni appaltanti», stimate in ben 35 mila. L'emergenza Covid ha stravolto lo scenario: nel primo quadrimestre 2020 gli appalti sono scesi del 2,4% per

numero e del 33% in valore, pari a 18,6 miliardi in meno. La regione più colpita è la Lombardia (-63%, pari a una flessione di circa 10 mld). Va però rilevato, si legge nella relazione, che a causa dell'emergenza sanitaria 22 mila procedure di gara, per 23 miliardi, non sono state ancora «perfezionate» e quindi i dati finali potrebbero migliorare. Nel 2019 sono state 633 le interdittive antimafia comunicate dalle Prefetture all'Autorità anticorruzione, affinché fossero annotate nel Casellario informatico delle imprese: 70 informative in più del 2018 (+10,5%). «Il dato è molto preoccupante per il trend in continua crescita, che conferma che le organizzazioni criminali ricorrono sempre più

spesso a sistemi corruttivi, approfittando delle situazioni emergenziali come quella in corso».

Enrico Marro

18

miliardi

Il calo nel valore degli appalti registrato nei primi 4 mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2019 per il crollo con l'emergenza Covid



Peso:17%

Nel Def infrastrutture priorità per 95 miliardi: possono fare Pil subito

Manutenzioni, innovazioni, opere in corso da accelerare
Già finanziati 77,4 miliardi

AL PROSSIMO CDM ROMA

Con il decreto semplificazioni e con il Piano nazionale di riforme (Pnr) arriva al prossimo Consiglio dei ministri, salvo sorprese, anche l'allegato Infrastrutture al Def, detto anche «Def Infrastrutture», 400 pagine che fanno il punto sullo stato delle opere strategiche e dettano le priorità delle cose da fare scelte dal ministro delle Infrastrutture, Paola De Micheli, con il capo della struttura di missione del ministero, Giuseppe Catalano, che svolge il lavoro tecnico. Il Def infrastrutture, che in genere viene approvato insieme al Def e al Pnr in aprile ma quest'anno è stato rinviato per l'emergenza Covid, è condiviso con il Mef e con Palazzo Chigi.

Sono già uscite anticipazioni del piano strategico complessivo da 196 miliardi - che tiene dentro anche #italiaveloce, l'estensione dell'Av nel Sud - ma il documento più utile, se il governo vuole davvero fare Pil in fretta con l'accelerazione dei cantieri, è il piano delle priorità, 95,6 miliardi di cui 77,4 già finanziati,

sceolti con il criterio della rapidissima spendibilità. Non scelte strategiche di lungo periodo, ma opere immediatamente cantierabili. Fare subito Pil con le infrastrutture - fare cioè Sal (Stato avanzamenti lavori) e pagamenti alle imprese che realizzano i lavori - è possibile in due modi, all'insegna del realismo: avviando interventi leggeri e a basso livello di progettazione come manutenzioni e innovazione; e accelerando il più possibile investimenti (anche grandi opere) già in corso. Serve un ponte che consenta di arrivare all'avvio delle grandi opere non aspettando, ma avviando già ciò che è possibile fare.

Dei 95 miliardi totali del piano priorità, 93 appartengono proprio a queste tre tipologie: 48,754 miliardi per gli investimenti in corso («cantieri già in essere prima dell'emergenza Covid-19 e quelli con lavori aggiudicati e prossimi all'avvio»), 24,185 per manutenzione e sicurezza («interventi di manutenzione straordinaria sulla rete stradale non in concessione, ferroviaria, su ponti e viadotti e nei porti»), e 20,409 miliardi per innovazione tecnologica («programmi di sviluppo tecnologico per ferrovie, strade, sistemi di

trasporto rapido di massa»). Il resto del piano riguarda incentivi e sussidi a trasporto marittimo e logistica e il rinnovo del parco metropolitane per le grandi città.

Il ministero delle Infrastrutture dà anche conto del lavoro svolto in questi mesi con 7.548 milioni di fondi già sbloccati con l'assegnazione dei fondi: 2.978 milioni sono andati al rinnovo del parco autobus per il trasporto pubblico locale (2.580 milioni alle Regioni e 398 a 38 comuni più inquinati), 2.600 milioni per la mobilità sostenibile e le metropolitane, 1.504 alle infrastrutture stradali, 466 alle ferrovie regionali isolate.

—G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministero dei Trasporti ha già distribuito fondi per 7,5 miliardi ad autobus, metropolitane, strade e ferrovie regionali

Trasporti, gli investimenti prioritari post Covid

Costi, risorse disponibili e fabbisogno prioritario

INTERVENTO	COSTO INTERVENTI (MLN EURO)	RISORSE DISPONIBILI (MLN EURO)	FABBISOGNO PRIORITARIO (MLN EURO)
Manutenzione e sicurezza	24.185	20.619	3.566
Incentivi/sussidi	359	359	0
Investimenti in corso	48.754	39.366	9.388
Innovazione tecnologica	20.409	15.404	5.006
Rinnovo parco veicolare TRM	1.902	1.689	213
TOTALE	95.609	77.437	18.172

Fonte: ministero delle Infrastrutture e dei trasporti



Peso: 15%

LA RELAZIONE

L'Anac:
pronti al via
23 miliardi
di opere

— Servizio a pagina 5 —

Appalti, 23 miliardi pronti a partire dalla fase post Covid

Anac. Si tratta di procedure già perfezionate al 90%. Persi 19 miliardi nel 2020. L'Autorità contro il Dl semplificazioni: «Deroghe generalizzate sono caos». Merloni: «Grave sottovalutare la corruzione»

Giorgio Santilli

ROMA

È quasi una nota metodologica quella scritta dall'Autorità anticorruzione (Anac) a margine dei dati statistici che evidenziano un buco di 19 miliardi registrato dagli appalti nel primo quadrimestre rispetto al 2019 (-33,6%). Una nota per dire che il 2020 potrebbe andare molto meno peggio di questa fotografia drammatica scattata ancora in corsa. Eppure, in quella nota a margine c'è una notizia vera: ci sono 22 mila procedure, per un importo complessivo di 23 miliardi, che sono in attesa di partire: «non sono ancora state perfezionate (ovvero non è stato pubblicato il bando o la lettera di invito)» ma presentano un «tasso di perfezionamento delle procedure che si aggira attorno al 90%».

Notizia tanto più ghiotta perché gran parte di queste procedure finiranno ad alimentare la fase post-Covid governata, quanto a regole, dal decreto semplificazioni. Benzina per la «fase 3» lanciata dal governo e per il decollo del decreto semplificazioni, che, va evidenziato, all'Anac continua a non piacere.

Non piace affatto al presidente Francesco Merloni, che ieri ha tenuto la relazione annuale al Parlamento di fronte al presidente della Camera Roberto Fico, soprattutto l'idea che la deroga al codice appalti e alle procedure or-

dinarie faccia funzionare il settore, tanto più se incarnata dalla figura dei commissari.

«Sembrano riaffacciarsi - ha detto Merloni - in questi giorni ipotesi rischiose come quelle di un largo utilizzo dei supercommissari, del "modello Genova" per alcuni appalti sopra soglia, con amplissime deroghe, e l'affidamento diretto fino a 150.000 euro senza alcuna consultazione delle imprese. Non è togliendo le regole che il sistema funziona meglio. Al contrario - ha continuato Merloni - le deroghe indiscriminate creano confusione e le imprese non hanno punti di riferimento e si rischia di favorire la corruzione e la paralisi amministrativa».

Un allarme pesante, come quello sul ruolo dell'Anac. «Dietro consensi di facciata - ha detto

Merloni - abbiamo registrato resistenze, spesso silenziose e tenaci, accompagnate da tentativi di dipingere l'Autorità per quello che non è mai stata e si è sempre sforzata di non essere, come un intralcio o un produttore di nuovi vincoli, solo perché presente e attiva. Le resistenze restano. Né si può immaginare un cambiamento immediato della cultura amministrativa». Merloni ha anche

stigmatizzato chi giudica «la normativa anticorruzione come un inutile aggravio, è un giudizio estremamente pericoloso».

Allarme anche sull'aggravarsi - complice anche l'emergenza Covid - del fenomeno della corruzione che - ha detto Merloni - «è in continuo aumento. Nel 2019 - ha continuato il presidente Anac - sono stati comunicati 633 provvedimenti di interdittiva antimafia, contro i 573 del 2018, il 10% in più, e dal 2015 siamo circa a 2.600. Il dato è molto preoccupante perché le organizzazioni criminali ricorrono sempre più spesso a sistemi corruttivi per raggiungere i loro scopi, approfittando anche delle situazioni emergenziali come quella in corso, con effetti devastanti sul sistema economico e sulle imprese sane, già pesantemente colpite dalla crisi».

I numeri dell'Autorità anticorruzione sul crollo del primo quadrimestre (bisogna ricordare che qui non ci sono solo i numeri delle gare ma anche il monito-



Peso: 1-1%, 5-36%

raggio degli affidamenti diretti) vanno letti anche in chiave settoriale e territoriale. Il colpo più duro l'ha accusato il settore delle forniture: la riduzione dei primi quattro mesi dell'anno è stata del 54,3% contro il 13,7% dei lavori e il 18% dei servizi. A grandi linee, l'industria soffre quindi più del mondo dell'edilizia e di quello professionale.

La lettura territoriale evidenzia invece, in termini di importi, un crollo della Lombardia che passa da 1.670 milioni a 1.136 con una riduzione del 62,8 per cento. Seguono il Trentino (-51,1%), il Molise (-50,1%) e la Sicilia

(-45,5%) mentre soltanto tre regioni fanno registrare un dato positivo: la Val d'Aosta (+59,1%), il Lazio (+13,8%) e la Sardegna (+13,6%) mentre la Calabria resta più o meno ai livelli del 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

633

MISURE ANTIMAFIA IN CRESCITA

Nel 2019 sono stati comunicati 633 provvedimenti di interdittiva antimafia, contro i 573 del 2018

Il piano degli interventi di breve periodo è parte del più ampio programma da 196 miliardi (Av al Sud compresa)

Autorità anticorruzione. Ieri la Relazione annuale al Parlamento ha evidenziato un buco di 19 miliardi registrato dagli appalti nel I quadrimestre rispetto al 2019 (-33,6%)



Il presidente Anac, Francesco Merloni. «Non è togliendo le regole che il sistema funziona meglio. Al contrario, le deroghe indiscriminate creano confusione e le imprese non hanno punti di riferimento e si rischia di favorire la corruzione e la paralisi amministrativa»



Il calo degli appalti

Dati in milioni di euro e var. %. Periodo gennaio/aprile 2020

REGIONE	IMPORTO	VAR. %	REGIONE	IMPORTO	VAR. %	REGIONE	IMPORTO	VAR. %	
Abruzzo	727,3	-21,3	Liguria	1.136,1	-32,0	Sicilia	1.525,0	-45,5	
Basilicata	360,5	-14,0	Lombardia	6.120,8	-62,8	Toscana	1.599,8	-36,7	
Calabria	454,6	0,7	Marche	542,5	-39,8	Trentino A.A.	673,9	-51,1	
Campania	1.492,7	-17,1	Molise	114,9	-50,1	Umbria	477,0	-38,2	
Emilia R.	3.559,1	-14,2	Piemonte	1.717,1	-43,0	Valle d'Aosta	125,1	59,1	
Friuli V. G.	435,9	-39,0	Puglia	1.226,7	-22,9	Veneto	1.498,4	-42,2	
Lazio	4.522,7	13,8	Sardegna	1.158,6	13,6	Sovra-regionale	7.314,5	-8,2	
							TOTALE	36.783,1	-33,6%



Peso: 1-1%, 5-36%

La rete bucata dei centri per l'impiego che costa 1,5 miliardi

Le risorse ci sono ma la riforma Di Maio non funziona e Catalfo la corregge
Intanto le Regioni vanno in ordine sparso sulle politiche attive per il lavoro

di **Valentina Conte**

ROMA – L'Italia si presenta a mani nude di fronte allo tsunami occupazionale che sta montando con la crisi Covid. Non solo perché, specie per giovani e donne ma anche per i cinquantenni, sarà difficile trovare un altro posto dopo averlo perso in questi mesi drammatici. Ma perché la rete che il Paese doveva stendere, rafforzando i suoi 552 centri per l'impiego, è bucata. La riforma non esiste, neppure sulla carta. Ci sono solo i soldi, tantissimi. Uno stanziamento senza precedenti per le politiche del lavoro in Italia: oltre un miliardo per gli investimenti strutturali dei centri e mezzo miliardo all'anno per assumere via concorso 11.600 nuovi addetti a tempo indeterminato da sommare agli 8 mila esistenti. Senza contare i 2.850 navigator in servizio fino al 30 aprile 2021 e il cui costo complessivo è pari a 260 milioni.

Ebbene, nonostante lo sforzo finanziario titanico - l'Italia nel 2018 spendeva per le politiche attive appena 382 milioni contro 14,6 miliardi della Germania, 5 della Francia e 1,8 della Spagna (dati Eurostat) - la riforma dei centri per l'impiego non si è mossa dal giorno in cui il governo M5S-Lega ha deciso, con la legge di bilancio per il 2019, di far piovere sulle Regioni, titolari in materia di politiche del lavoro, così tante risorse. Il "piano straordinario triennale di rafforzamento" dell'allora ministro del Lavoro Luigi Di Maio (M5S) - scritto dopo la conversione in legge del decreto istitutivo del reddito di cittadinanza, approvato il 17 aprile 2019 in Conferenza Stato-Regioni e infine varato il 28 giugno 2019 - era così generico che l'attuale ministra Nunzia Catalfo (M5S) ha deciso di correre ai ripari.

Nel nuovo decreto ministeriale che *Repubblica* ha potuto visionare - approvato in Conferenza Stato Regioni lo scorso 7 maggio e proprio in questi giorni arrivato in Corte dei Conti per la registrazione finale - il ministero mette i primi paletti alle Regioni nella spesa di quel miliardo. Chiedendo a tutte un "piano attuativo regionale di potenziamento dei centri per l'impiego" senza il quale - e senza gli "scontrini", ovvero la presentazione di adeguata documentazione di spesa o impegno di spesa - i soldi non saranno erogati.

Si scopre così che nell'ultimo anno le Regioni si sono mosse in autogestione, coordinandosi sul da farsi, visto che il piano Di Maio si limitava a ripartire le risorse e i nuovi addetti da assumere tra le Regioni (in tabelle allegate). Ma poi si dilungava sui navigator - assistenti tecnici degli operatori dei centri - e sui "big, smart e fast data". Poco o nulla diceva sul come spendere il miliardo, limitandosi a ripetere la legge - "potenziamento anche infrastrutturale" - senza nemmeno obbligare le Regioni a stilare un piano. Cosa significa quell'"anche"? Si possono spendere i soldi anche per gli affitti oltre che per comprare nuove sedi o ristrutturare le esistenti? E anche per tavoli, sedie, computer, portatili, software? O per assumere collaboratori? Nell'incertezza poco o nulla si è mosso in questi dodici mesi.

Com'è possibile monitorare una spesa così ingente, in grado di cambiare il volto alle politiche attive del lavoro, riportando l'Italia ai livelli dei migliori paesi europei, senza riferimenti precisi, senza un quadro nazionale e senza poi pretendere un piano territoriale in ar-

monia con quel quadro?

Va detto che pur di assicurarsi i soldi - per ora sono arrivati solo 234 milioni del miliardo disponibile - le Regioni hanno più o meno tutte stilato piani locali con regole fai da te, nel vuoto legislativo e politico. Solo a quel punto - e siamo all'inizio di quest'anno - la ministra Catalfo ha capito di dover rendere il piano regionale obbligatorio e dai contorni definiti, inseriti nel nuovo decreto ministeriale: non più dell'1,5% va speso in comunicazione, non oltre il 5% in formazione degli operatori, istituzione di osservatori regionali del mercato del lavoro in grado di comunicare con quello nazionale in via di costituzione, sistemi informativi dialoganti con quello centrale (che però stenta), immobili solo da acquistare o ristrutturare (sempre che i Comuni non cedano locali idonei gratis alle Regioni, obbligati da una legge del 1987). Senza paletti si rischiava la babele e uno sbilanciamento tutto verso la spesa corrente (affitti o stipendi) anziché strutturale in investimenti.

Non che i paletti siano di per sé sufficienti a diradare il fumo. Difficile dire cosa ne sarà dei centri per l'impiego a "riforma" conclusa. Gli addetti passeranno da 8 mila a 20 mila. Qualche sede sarà ampliata e



Peso: 74%

migliorata. Più computer. Ma la ricerca del lavoro passerà dai centri? I giovani e meno giovani troveranno così un posto? I dati del primo e unico monitoraggio sui centri fatto da Anpal, l'Agenzia per le politiche attive - guidata allora da Maurizio Del Conte e oggi da Mimmo Parisi e controllata dal ministero del Lavoro - dicono che nel 2018 su 2 milioni di lavoratori presi in

carico dai centri solo 37 mila avevano trovato lavoro. Non molto meglio di quanto oggi (non) fanno i navigator.

Le tappe Da M5S-Lega al tentativo Catalfo

1 Il decretone

La riforma dei centri per l'impiego viene inserita dal governo

M5S-Lega nel decreto 4 del 2019 che istituisce il reddito di cittadinanza. Stanziato 1 miliardo per investimenti strutturali e mezzo miliardo all'anno per l'assunzione di 11.600 nuovi operatori a tempo indeterminato

2 Il piano Di Maio

L'ex ministro del Lavoro vara un piano straordinario di rafforzamento dei 552 centri per l'impiego esistenti in Italia il 28 giugno 2019. Si concentra soprattutto sui navigator. Ma non dice alle Regioni come spendere quel miliardo e non le obbliga a stilare un piano territoriale

3 Il piano Catalfo

L'attuale ministro del Lavoro Nunzia Catalfo corre ai ripari e corregge con un suo decreto il progetto di Di Maio, troppo vago. Obbliga le Regioni a un piano e pone dei vincoli di spesa. Manca ancora però una visione nazionale che consenta davvero ai centri di aiutare i disoccupati

▲ **Il concorso** Giugno 2019, concorso a Roma per aspiranti navigator. A sinistra, Luigi Di Maio presenta la card per il reddito di cittadinanza

Posti trovati

1,8%

Solo 37 mila nel 2018

Nel 2018 i centri per l'impiego hanno trovato 37 mila posti su 2 milioni di disoccupati presi in carico, l'1,8% del totale



Peso: 74%



Lavoro, il conto del virus lo pagano i più giovani

L'Istat fotografa il dramma degli under 25 dopo la pandemia: la disoccupazione sale al 23,5%
Cancellati in un anno 600 mila contratti a termine. E nel mondo uno su sei ha perso il posto

Il flop dei centri per l'impiego: costano ma non creano opportunità

Li chiamavamo precari. Sono diventati la Generazione Covid. Ma sono sempre i nostri giovani. L'Istat fotografa il dramma degli under 25 dopo la pandemia: la disoccupazione sale al 23,5 per cento. Cancellati in un anno 600 mila contratti a termine.

di **Bettazzi, Conte, Frascilla
Giuffrida, Mastrobuoni, Patucchi
Vivaldi** • alle pagine 2, 3 e 4

Generazione Covid I giovani pagano la crisi

A maggio il tasso di disoccupazione sotto i 25 anni sale al 23,5%. Giù i contratti a termine
Nel mese 65 mila donne perdono il lavoro. La Commissione Ue corre ai ripari con un piano

di **Marco Patucchi**

ROMA – Li chiamavamo precari. Sono diventati la Generazione Covid. Ma sono sempre loro, i nostri giovani, per i quali il mondo del lavoro continua ad oscurare come un'ombra l'orizzonte. Il futuro. Più di un ragazzo su sei, ci dice l'Organizzazione mondiale del lavoro, ha interrotto la propria attività a causa della pandemia, mentre chi l'ha salvata ha comunque registrato una riduzione dell'orario di lavoro (e dunque delle retribuzioni) del 23%. Un effetto «devastante e sproporzionato», sottolinea l'Ilo. E stiamo parlando di giovani che un lavoro prima

del lockdown ce l'avevano. Magari da poco tempo, ma per loro la speranza nel futuro almeno s'era accesa.

Buio totale, invece, per i ragazzi senza lavoro che, ha certificato ieri l'Istat, in Italia rappresentano ormai una tara endemica. Il tasso di disoccupazione giovanile a maggio è salito al 23,5% contro il comunque alto 7,8% del tasso complessivo: una distanza che suona come condanna inappellabile per intere generazioni della classe dirigente. L'ennesimo balzo della disoccupazione giovanile, spiega l'Istat, se non altro è determinato da uno dei pochissimi

indicatori positivi dei dati del mese scorso: è tornato a crescere, infatti, il numero delle persone in cerca di lavoro (+18,9%), segno che dopo il trauma del coronavirus si prova a rialzare la testa. Solo nelle prossime settimane, però, si potrà valutare quanto sia giustificato questo "ottimismo della volontà", perché resta il fatto che tra febbraio e maggio gli occupati sono diminuiti di oltre mezzo milione di unità e le



Peso: 1-19%, 2-72%

persone in cerca di lavoro di 400 mila, con conseguente aumento degli inattivi di 900 mila.

Tornando al solo mese di maggio, sono sempre i "di cui" delle cifre a fotografare il dramma sociale della Generazione Covid (e delle donne). Gli occupati totali in meno sono stati 84 mila rispetto ad aprile e 613 mila sull'anno precedente: ebbene, degli 84 mila posti scomparsi, la stragrande maggioranza riguarda le donne (-65 mila), così come i giovani visto che sono stati 79 mila i lavoratori a termine in meno (e precario, in Italia, è sinonimo di giovane) contro i -11 mila contratti stabili (si arriva al -84 mila considerando 6 mila occupati in più nel lavoro autonomo. «Nel giro di un anno - sottolinea Francesco Seghezzi, presidente della Fondazione Adapt - abbiamo perso 600 mila posti di lavoro con contratto a termine, senza guadagnar-

ne altrettanti con contratto stabile». I numeri di maggio, peraltro, sono attenuati dalla moratoria sui licenziamenti introdotta dal governo a fronte agli effetti economici della pandemia e che, nelle intenzioni di Pd e M5S, dovrebbe essere prorogata fino al termine dell'anno, unitamente alla Cassa integrazione Covid. Mentre, in prospettiva, un aiuto al mercato del lavoro potrebbe arrivare dall'ulteriore congelamento (ora previsto fino a metà agosto) dell'obbligo di causali per il rinnovo dei contratti a termine. Solo un "pannicello caldo" a tamponare un'emergenza ormai strutturale per il nostro Paese. E non solo qui. Anche la Commissione europea prova a soccorrere la Generazione Covid con il pacchetto "Bridge to jobs", vale a dire il rafforzamento della Garanzia giovani che, a partire dal 2013 ha aiutato 24 milioni di

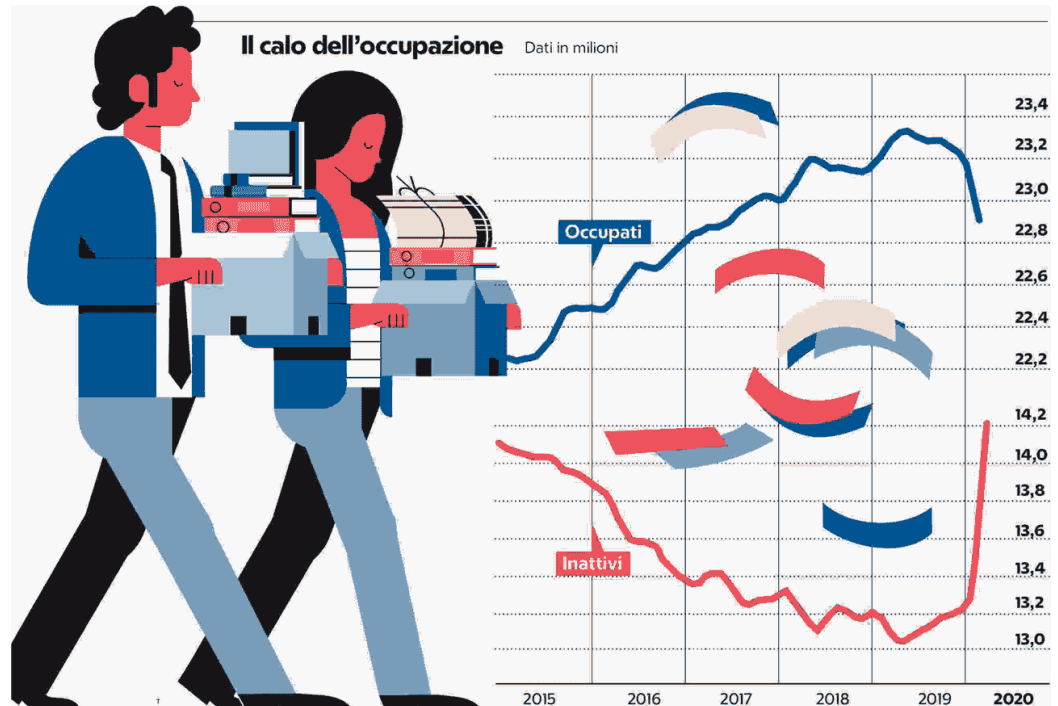
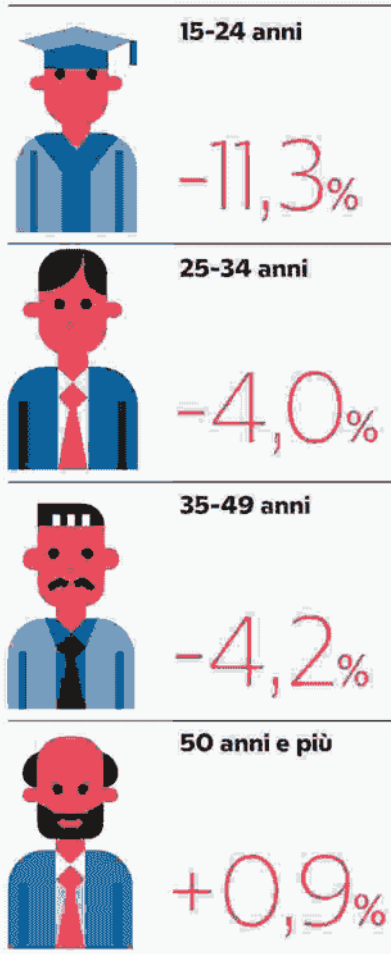
giovani a trovare lavoro attraverso stage o apprendistato. Sta di fatto che il tasso di disoccupazione giovanile nella Ue è comunque alto, 15,4%, così Garanzia giovani sarà estesa dai 25 ai 29 anni, con un occhio particolare per i gruppi più vulnerabili (minoranze etniche, disabili o giovani di territori svantaggiati). L'ennesima pacca sulla spalla alla Generazione Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Seghezzi (Adapt)
"In un anno persi
600 mila posti
temporanei"

Per fasce d'età

Occupazione a maggio 2020 rispetto a maggio 2019



Peso: 1-19%, 2-72%

FISCO, UNA RIFORMA ORGANICA PER UN SISTEMA DELEGITTIMATO

di Vincenzo Visco

Parlare di riforma fiscale occorre innanzitutto chiarire se ci si riferisce a interventi settoriali o a una revisione complessiva del sistema. Dopo oltre 20 anni dalla ultima revisione organica (la riforma Visco del 1996-97, a sua volta introdotta dopo più di 20 anni da quella del 1973), si può forse prendere atto del fatto che, passato un ventennio in cui il sistema tributario è stato sottoposto a shock successivi, interventi episodici poco ragionati e ancor meno coordinati, e ad abusi sistematici, è giunto il momento per una revisione complessiva e organica, dato che esso si è progressivamente trasformato nel luogo della assoluta discrezionalità e spesso dell'arbitrio, mentre per svolgere in modo corretto la sua funzione, dovrebbe essere un insieme logico e coerente di istituti e procedure basati su principi di razionalità economica. In quest'ottica i punti salienti da prendere in considerazione sembrano i seguenti:

1 Da più parti nelle si è lamentato il fatto che il recente provvedimento sul cuneo fiscale violava i criteri di "equità orizzontale". È assolutamente vero, ma ciò è vero anche per gli 80 euro di Renzi, per gli interventi di forfettizzazione dei lavoratori indipendenti di Salvini-Conte-Di Maio, per la detassazione dell'agricoltura di Martina e per la miriade di interventi di agevolazione privi di ogni giustificazione e razionalità introdotti, anno dopo anno nella forma di spese fiscali e incenti-

vi vari. La situazione che si è creata richiederebbe un intervento radicale a livello Costituzionale. L'art. 53 che prevede il principio di progressività ("l'equità verticale") andrebbe integrato con la previsione esplicita dell'altro principio che secondo gli esperti dovrebbe caratterizzare un decente sistema fiscale, per l'appunto il principio di "equità orizzontale". Si dovrebbe quindi aggiungere all'art. 53 della Costituzione, dopo «...criteri di progressività», «e di uniformità del prelievo per contribuenti con le stesse capacità economiche e condizioni personali». Solo così si potrebbe (forse) mettere un argine alla discrezionalità e agli interventi irrazionali.

2 L'Irpef è l'imposta più importante del nostro sistema tributario, e quella più martoriata. La struttura del prelievo non è più progressiva: le aliquote effettive salgono e scendono in modo casuale. Dalla base imponibile che già fin dall'inizio non comprendeva i redditi di capitale, sono state escluse ulteriori categorie di reddito, e introdotte decine di detrazioni immotivate, sicché oggi essa è un simulacro (dannoso) di ciò che dovrebbe essere un'imposta sul reddito. Essa andrebbe ridisegnata, tenendo presente che, partendo dalla situazione attuale (cioè dopo gli 80 euro e la correzione per il cuneo), se si volesse intervenire senza penalizzare nessuno, bisognerebbe ridurre l'incidenza in misura non trascurabile. Il grado di progressività da applicare è una scelta politica. Tuttavia, va ricordato che una struttura "piatta" (con poche aliquote) concentra maggiormente (a parità di gettito) il prelievo sui ceti medi che a parole tutti vorrebbero proteggere. Inoltre, dato il progressivo aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, una maggiore progressività non sarebbe fuori luogo. Il ricorso a una funzione matematica continua per determinare le aliquote medie potrebbe essere utile. Ma il problema principale riguarda la base imponibile, cioè i redditi che sono oggi esclusi dall'imposta, determi-

nando forti disparità di trattamento a parità di reddito. Una volta fallito il tentativo della riforma Visco (1996-97) di introdurre un sistema di *Dual income tax*, le soluzioni razionali possibili sono due: o si reintroducono nella base imponibile tutti i redditi oggi esenti o tassati con aliquote ridotte previa una correzione in base al rendimento ordinario degli investimenti da capitale e una rimodulazione delle aliquote, o si trasforma esplicitamente l'Irpef in un'imposta sui soli redditi da lavoro e le si affianca un'imposta autonoma personale e progressiva sui redditi patrimoniali.

3 L'evasione di massa nel nostro Paese continua a essere motivo di frustrazione e polemica. In proposito occorre superare equivoci e resistenze: se l'evasione è di massa, le misure di contrasto devono riguardare tutti i contribuenti. Negli ultimi anni sono state adottate numerose misure proposte in passato da chi scrive anche su questo giornale, dallo *split payment*, al *reverse charge*, alla fatturazione elettronica, all'invio telematico dei corrispettivi. Queste misure hanno prodotto risultati positivi, tuttavia, per quanto riguarda la fatturazione elettronica, di molto inferiori alle (mie) aspettative. Vedremo cosa accadrà con i corrispettivi, ma sarebbe necessario verificare cosa non ha funzionato con la fatturazione elettronica, eliminare le attuali esclusioni e fare i relativi controlli, verificare se i più elevati pagamenti di Iva si traducano in maggiori dichiarazioni Irpef, Ires, ecc... Andrebbe poi introdotto un sistema di ritenute generalizzato ai fini delle imposte sui redditi. Anche altri interventi di dissuasione preventiva



Peso: 33%

possono essere introdotti, tuttavia il problema principale è attrezzare l'amministrazione a un mondo in cui l'intelligenza artificiale muterà completamente il sistema attuale di accertamento, verifica e controllo. Ed è precisamente questo che il Garante della Privacy non sembra riconoscere nelle sue delibere, recando così danni gravissimi al funzionamento della macchina fiscale. In ogni caso, le nuove tecnologie sembrano in grado di eliminare gradualmente il fenomeno dell'evasione. Ma bisogna volerlo.

4 La tassazione delle imprese è fortemente condizionata dalla concorrenza fiscale a livello internazionale che ha fatto scendere le aliquote dell'imposta sulle società in tutto il mondo. La questione va quindi affrontata, e possibilmente risolta, a livello sovranazionale (Ocse e Unione europea). La recente lettera dei ministri delle Finanze italiano, francese, tedesco e spagnolo sul contrasto ai paradisi fiscali va nella giusta direzione, ma deve tradursi in provvedimenti e pressioni adeguate per lo meno nei confronti dei paradisi fiscali interni all'Europa e alla stessa zona euro, altrimenti risulterà inutile come altre analoghe lettere scritte in passato. Sarebbe importante riuscire a portare all'approvazione almeno la direttiva Ccctb (*Common consolidated corporate tax base*) che fa riferimento a una proposta (italiana) di oltre 20 anni fa. Lo stesso meccanismo di bilanci consolidati e determinazione del reddito a livello di gruppo con successiva ripartizione dei profitti tra i diversi Paesi andrebbe sostenuto a livello Ocse. L'attuale sistema di tassazione Ace che incentiva gli investimenti appare adeguato. Molte agevolazioni e incentivi potrebbero invece essere razionalizzati o del tutto aboliti.

5 Ma la questione principale che i sistemi fiscali dei Paesi sviluppati si trovano a dover affrontare è un'altra, e precisamente il progressivo inaridirsi dei redditi di lavoro come base per la tassazione. Fino agli anni 80 del secolo scorso la quota dei redditi di lavoro rispetto al Pil si aggirava intorno al 65% e più. Oggi

essa è scesa in molti Paesi, Italia inclusa, sotto il 50% (e i redditi di lavoro dipendente non superano il 40% del totale). I sistemi fiscali disegnati dopo la fine della seconda guerra mondiale facevano quindi affidamento per il finanziamento della spesa pubblica soprattutto su imposte e contributi sociali sui redditi di lavoro. Del resto a quei tempi i governi erano impegnati a realizzare e mantenere la piena occupazione, e quindi il prelievo appariva equilibrato, tanto più che l'imposta sulle società si aggiungeva all'imposta sul reddito. Ora tutto è cambiato e il prelievo risulta fortemente sperequato a danno dei redditi di lavoro. Per esempio nel nostro Paese il rapporto tra prelievi sul lavoro e prelievi sugli altri redditi (profitti, interessi, rendite, *royalties*, ecc.) risulta di 3 a 1, rispetto a una ripartizione del reddito di 47 a 53%. Non dovrebbe destare sorpresa, quindi, il fatto che i redditi di lavoro risultano iper-tassati. Se si vuole superare questa situazione e affrontare razionalmente la questione del cuneo fiscale sul lavoro, bisogna porsi l'obiettivo di cambiamenti strutturali rilevanti nel nostro sistema fiscale e contributivo. Se non si vuole essere costretti ad abbandonare i nostri attuali sistemi di *welfare* occorre redistribuire il prelievo e soprattutto superare un approccio esclusivamente assicurativo al sistema previdenziale. L'ipotesi di un prelievo generalizzato sul valore aggiunto appare quella più ragionevole. Per questa via il cuneo fiscale potrebbe dimezzarsi.

6 Altri interventi sarebbero altresì necessari: l'Iva andrebbe ristrutturata su una sola o due aliquote al fine di ridurre o impedire l'evasione da arbitraggio sulle aliquote (almeno 10 miliardi); l'imposta sulle successioni dovrebbe essere strutturata in modo da incentivare la redistribuzione volontaria dei patrimoni più elevati anche all'esterno del nucleo familiare; l'imposta di registro proporzionale dovrebbe essere abolita. Le imposte sull'energia (accise, ecc.) dovrebbero essere ridisegnate secondo una logica di *carbon tax*. Nel contesto della riforma dovrebbero essere rivisti i meccanismi di finanziamento degli enti locali e delle Regioni. Le attuali addizionali Irpef andrebbero trasformate in sovrainposte in modo da non consentire una deformazione della progressività dell'imposta sul reddito a livello locale. L'Imu attuale dovrebbe essere assorbita nel prelievo a base patrimoniale dei redditi di capitale prevedendo opportuni criteri di ripartizione e di autonomia impositiva a livello locale.

Questo è quanto sarebbe necessario oggi per riformare in modo equo e razionale un sistema fiscale che ha perso ogni logica economica e legittimità. Dubito fortemente che esistano le condizioni politiche e la consapevolezza necessaria. Speriamo almeno che eventuali singoli interventi siano coerenti con un quadro logico di riferimento accettabile.

Presidente centro studi Nens

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEGLI ULTIMI 20 ANNI IL SISTEMA TRIBUTARIO È STATO VITTIMA DI INTERVENTI EPISODICI E ABUSI



Peso: 33%



**IL SOLE 24 ORE,
31 GENNAIO
2020, PAGINA 1**

Il direttore del Sole Fabio Tamburini in un editoriale ha messo a disposizione le pagine del giornale per avviare un dibattito sulla riforma fiscale. Con i due articoli di Salvatore Padula e Mario Baldassarri usciti martedì 30 giugno abbiamo riaperto il Cantiere del Fisco fermato durante l'emergenza Covid-19.



Peso: 33%

SCENARI POLITICI Il nodo economia

Del decreto Semplificazioni rimane una scatola semivuota

*Marcia indietro sul condono, fibrillazioni sugli appalti
Alle imprese il dl non piace, ma chiedono di fare presto*

LA GIORNATA

di **Lodovica Bulian**

Dovrebbe essere secondo il premier Conte, «la madre di tutte le riforme», il decreto semplificazioni la cui bozza ieri è arrivata in pre consiglio dei ministri dopo essere uscita da un altro faticoso vertice di maggioranza. Lunga gestazione per un provvedimento che si configura sempre più come una scatola vuota. Dentro ci sono il regime straordinario per gli appalti, il «nuovo» abuso d'ufficio, procedure più veloci per la valutazione d'impatto ambientale, il fondo prosecuzione opere pubbliche.

Il premier ha già ceduto sul cosiddetto condono, quello che le Regioni smentiscono di aver richiesto, e che avrebbe consentito una sanatoria per gli immobili abusivi ma conformi ai piani regolatori alla data di presen-

tazione della domanda.

Controverso l'articolo che riforma il reato di abuso di ufficio a carico di un pubblico ufficiale, uno dei punti più cari al premier, che vuole superare la «paura della firma» di funzionari e sindaci. Verrebbe ridimensionato e riferito alla sola violazione di «specifiche regole di condotta espressamente previste dalla legge o da atti aventi forza di legge», ovvero si configurerebbe solo nel caso di norme che non prevedono margini di discrezionalità. La contestazione del danno erariale scatta solo nei casi di dolo per azioni e non per omissioni.

E poi ci sono gli appalti, il cuore del decreto. L'obiettivo è sbloccare le opere pubbliche «consentendo alle stazioni appaltanti di affidare i contratti in modo più semplice e rapido per un periodo transitorio». Ovvero senza gara. Per un anno ci potranno essere affidamenti senza bandi per opere piccole e medie e per quelle grandi considerate urgenti. La proposta avanzata dal presidente del Consiglio è l'affidamento diretto per le opere fino a 150 mila euro (anziché di 40 mila euro), una procedura con inviti limita-

ti a cinque imprese per quelle fino a 350 mila, a dieci operatori per quelle da 350 fino a un milione, e da uno fino a 5 milioni, che è la soglia comunitaria con quindici aziende. Per importi superiori scatta la gara, ma con la possibilità di deroga per le opere di rilevanza nazionale. Per queste ultime non è prevista ma nemmeno esclusa la nomina di commissari sul modello Genova.

Il decreto prevede di velocizzare iter per ottenere la certificazione antimafia fino al 31 luglio 2021. Ma sul punto serve ancora un po' di tempo, anche perché non era presente il Guardasigilli Bonafede. «L'eliminazione totale delle acquisizioni antimafia può essere penalizzante, ma è fondamentale fornire informazioni concrete in modo che non ci siano ritardi», ha detto il ieri procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi. Necessarie però «sanzioni più forti di quelle attuali» nel caso di dichiarazioni false.

In materia ambientale è prevista una velocizzazione delle procedure di Valutazione di impatto ambientale (Via) e di autorizzazioni da parte degli enti lo-



Peso: 41%



cali. Definita infine la parte sulla digitalizzazione: si vuole semplificare l'accesso ai servizi della Pa «attraverso la propria identità digitale con l'applicazione App IO».

Le imprese hanno dubbi sui contenuti delle bozze, ma hanno fretta. Ieri il presidente di Confindustria Carlo Bonomi si è augurato che «il governo definisca e vari al più presto il decre-

to. Le bozze che sono circolate finora non risolvono tutte le criticità, ma è innegabile che il problema è immenso». Intanto nel Dl Rilancio sbucca pure un bonus auto: 1500 euro dallo Stato da aggiungere ai 2000 delle concessionarie per l'acquisto di veicoli Euro 6, ibridi o elettrici.

AIUTI

Nel Dl Rilancio ipotesi bonus 1.500 euro per le automobili Euro 6



CANTIERI APERTI Il decreto Semplificazioni al traguardo con un mese di ritardo, a causa dei contrasti all'interno del governo e nonostante gli appelli del premier Giuseppe Conte. Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi, a sinistra, invita a fare presto, anche se le anticipazioni non piacciono alle imprese. Marcia indietro sul condono e sulle opere realizzate con il modello Genova. Resiste, invece, l'affidamento di opere senza gara



Peso:41%

TUTTO SUL MES IN 23 DOMANDE E RISPOSTE

FABIO DRAGONI
a pagina 7



Ecco tutto ciò che bisogna sapere sul Mes

Il fondo Salvastati non è una specie di bancomat europeo, ma una forma onerosa di indebitamento con soldi nostri. L'Italia ha altri mezzi per trovare finanziamenti senza sottoporsi alla sorveglianza della Troika che potrebbe imporre misure correttive

di **FABIO DRAGONI**



1. Che cosa è il Mes?

L'acronimo di Meccanismo europeo di stabilità, o fondo Salvastati. Si tratta di un organismo giuridicamente privato partecipato dagli Stati nazionali. Su un utile 2019 di quasi 290 milioni ben 238 sono dovuti a proventi straordinari, nello specifico indennizzi versati da Francia e Germania a compensazione degli interessi negativi che la Bce applica sui depositi effettuati dal Mes. A ben vedere da questo punto di vista sono gli Stati che salvano il Fondo, rendendo più robusto il suo bilancio.

2. Esiste il Mes senza «condizionalità»?

Il Trattato sul funzionamento dell'Ue (Tfue) lo riporta all'articolo 136 comma 3: «Gli Stati membri la cui moneta è l'euro possono istituire un meccanismo di stabilità da attivare ove indispensabile per salvaguardare la stabilità della zona euro nel suo insieme. La concessione di qualsiasi assistenza finanziaria necessaria nell'ambito del meccanismo sarà soggetta a una rigorosa condizionalità».

3. Il Mes ha messo a disposizione uno strumento per far fronte alla pandemia?

La linea di credito Pandemic crisis support serve a finanziare i costi diretti e indi-

retti relativi a costi sanitari di cura e prevenzione con riferimento all'epidemia Covid-19. Ciascuno Stato potrà accedervi fino al 2% del Pil. Per l'Italia sono 35-37 miliardi.

4. Chi accede a questa linea deve sottostare a programmi di aggiustamento macroeconomico?

No, l'articolo 7 del Regolamento 472/2013 consente al Mes di predisporre linee di credito per il cui accesso gli Stati non siano obbligati a sottostare a programmi di aggiustamento macroeconomico.

5. Quindi questo nuovo strumento del Mes non reca con sé condizioni?

Lo stesso regolamento 472 comunque prescrive che le misure di aggiustamento possano essere imposte nel caso in cui la Commissione Ue reputi anche successivamente che il debito non sia sostenibile. L'articolo 14 stabilisce poi come uno Stato membro può essere soggetto a «sorveglianza post programma finché non avrà rimborsato almeno il 75% del debito contratto». Una potenziale spada di Damocle sulla testa degli italiani finché non avranno rimborsato almeno 25 dei miliardi prestati. Qualora esista inoltre «un rischio perdurante per la stabilità finanziaria o per la sostenibilità di bilancio dello Stato membro interessato, il Consiglio, su proposta della Commissione, può prorogare la du-

rata della sorveglianza post programma». In pratica il Paese sorvegliato deve sottostare a periodiche valutazioni di Commissione, Bce e Fmi (la Troika) che potrebbero imporre «misure correttive».

6. Le condizioni di partenza a cui il Mes ha prestato i soldi possono modificarsi in corsa?

Sì, come scrive il professor Marco Dani dell'Università di Trento «sarebbe applicato l'art. 3 del reg. 427/13, che prevede la sorveglianza rafforzata nei confronti degli Stati che beneficino di assistenza finanziaria di tipo precauzionale. Il tutto può quindi sfociare nell'applicazione di una condizionalità differita più incisiva. L'art. 3(7) prevede infatti che il Consiglio, qualora si rendano necessarie «ulteriori misure» in ragione della situazione economica e finanziaria complessiva dello stato membro, possa raccomandare - a maggioranza qualificata - l'adozione di un programma di aggiustamento macroeconomico».

7. Il Mes esige particolari garanzie per erogare il credito?

Due in particolare: il finan-



Peso: 1-4%, 7-59%

ziamento deve essere disciplinato dalla legge del Lussemburgo ed essere privilegiato rispetto a tutti gli altri crediti. Ciò significa che in caso di disintegrazione della zona euro non potremmo ridenominare quel debito in lire (come coi nostri Btp) ma dovremmo pagare in valuta che non possiamo stampare. Un'ulteriore condizione che pone il nostro Paese in una situazione di inferiorità negoziale.

8. Cosa significa creditore privilegiato?

La premessa (13) del trattato del Mes recita: «I capi di Stato o di governo hanno concordato che i prestiti del Mes fruivano dello status di creditore privilegiato in modo analogo a quelli del Fmi». Significa che in caso di default del debitore i suoi interessi e il suo capitale sono corrisposti per intero prima che siano rimborsati gli altri. Ecco perché il credito privilegiato costa di meno, come un mutuo ipotecario costa meno di un prestito al consumo.

9. Perché un debitore dovrebbe accedere al Mes?

Chi non ha più accesso al credito e vede compromessa la continuità deve accedere a linee di credito speciali (se disponibili) per assicurarsi la sopravvivenza. Per i Paesi sprovvisti di sovranità monetaria che non hanno più accesso al mercato dei capitali, Mes o Fmi sono una strada obbligata.

10. L'Italia è in questa situazione?

Tutt'altro. Dal 1° gennaio al 12 giugno di questo anno l'Italia ha offerto in asta 218 miliardi di titoli fra Btp, Cct, Ctz e Bot ricevendo adesioni da parte degli investitori per ben 350 miliardi.

11. Esiste solo il meccanismo delle aste di titoli per procurarsi liquidità?

No, esistono anche altre alternative come il collocamento del Btp Italia o i collocamenti sindacati. L'ultimo Btp Italia, per esempio, ha collocato

22 miliardi a quasi 400 miliardi risparmiatori italiani e 750 banche di tutto il mondo a fronte di una richiesta per 34 miliardi. Quanto ai collocamenti sindacati, il Mef dà mandato ad un pool di banche di raccogliere adesioni fra le banche di tutto il mondo. Ai primi di giugno un pool di banche ha raccolto adesioni per 108 miliardi a fronte di un'emissione di 14.

12. Ma il Mes li erogherebbe con maggiore velocità?

No. Di fronte all'immediata richiesta del Paese potrebbe versarli in sette rate mensili. Il collocamento del Btp Italia è durato tre giorni.

13. Se l'Italia accedesse al Mes cosa cambierebbe ad esempio per quei quasi 400.000 risparmiatori?

Si troverebbero trasformati in creditori subordinati.

14. Cipro però ha fatto ricorso una seconda volta al Mes. Come mai?

Cipro - che nel 2012 ha subito il taglio depositi bancari grazie anche all'intervento del Mes - sta ipotizzando di ricorrervi ancora. Il Paese ha un debito pubblico complessivo di 21 miliardi, di cui circa 16 sono già privilegiati e/o in legge straniera. È quindi naturale che i 400 milioni che il Mes metterebbe a disposizione per la pandemia se non altro agevolano il rimborso di una parte dei 3,7 miliardi di titoli domestici che invece sarebbero rimborsati per ultimi in caso di default e che comunque hanno scadenza non oltre il 2026. Cipro non ha più accesso al mercato dei capitali.

15. E gli altri Paesi che hanno aderito in passato come Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia?

Al momento hanno escluso di ricorrervi. La Spagna, pur avendo fatto ricorso al Mes in passato, non ha modificato il complessivo profilo di rischio del proprio debito perché avendolo fatto prima della sua istituzione con l'Efsf (poi trasformatosi in Mes) quest'ulti-

mo non ha ottenuto nessun privilegio.

16. Il Mes applica un tasso di interesse fisso o variabile?

Variabile, dato dall'applicazione di un margine al suo costo di finanziamento. Qualora la linea di credito fosse a sette anni il costo sarebbe negativo (-0,07%). A dieci anni sarebbe invece 0,08% circa. Il tutto ai dati attuali: se i tassi aumentassero, il costo aumenterebbe, a dispetto di un tasso fisso come quello dei Btp.

17. Ma il Mes costa meno di un Btp. Perché non conviene?

Anche un mutuo ipotecario costa meno di un prestito al consumo. Seguendo questa logica l'Italia potrebbe finanziarsi solo emettendo Bot a un anno il cui rendimento è a oggi -0,18%. Senza contare che l'intervento del Mes determinerebbe presumibilmente un maggior costo delle emissioni future degli altri titoli.

18. Secondo alcuni, 35 miliardi sono nulla a fronte di un debito complessivo di oltre 2.000 miliardi. Cambierebbe davvero qualcosa?

Che senso ha rincorrere un risparmio tutto da dimostrare su un nuovo debito di 35 miliardi quando si rischia un quasi certo aumento dei costi e dei rendimenti sugli oltre 400 da emettere ogni anno?

19. Pd e Fi non voteranno nessuno scostamento di bilancio se prima non si decide di accedere al Mes. Perché?

Difficile rispondere, ma di certo c'è un equivoco da chiarire. Lo scostamento di bilancio equivale a maggior deficit attraverso minori tasse e maggiori spese. Prima lo Stato delibera quanto spendere e poi finanzia il maggior disavanzo. Emissioni, prestiti sindacati o ricorso al Mes sono modalità con cui finanziare questo disavanzo, non si sommano al disavanzo fissato.

20. È vero che il Mes consente al Paese che vi accede di avere l'appoggio incondizionato



**della Bce?**

Un Paese che accede al Mes assieme a un programma di aggiustamento macroeconomico ha diritto anche all'assistenza della Bce, la quale metterebbe in piedi le cosiddette Outright monetary transactions (Omt, ovvero acquisti di titoli di Stato con scadenza compresa fra uno e tre anni teoricamente senza limiti). Ma poiché quest'ultimo non prevede i programmi di aggiustamento, le Omt non ci sarebbero.

21. Il Mes è la forma di indebitamento meno onerosa?

No. La forma di indebita-

mento meno onerosa è costituita dalla sottoscrizione di titoli di Stato da parte della Banca d'Italia per conto della Bce, che crea denaro. Gli interessi incassati da Via Nazionale sui titoli in portafoglio sono infatti rigirati dalla stessa. Una partita di giro che annulla gli interessi. Da una parte il Tesoro paga a Banca d'Italia. Dall'altra questa paga al Mef: una monetizzazione del debito, di fatto.

22. Confindustria sostiene che l'utilizzo del Mes consentirebbe di abbassare l'Irap. È vero?

No. I soldi del Mes possono essere spesi solo in costi diretti

e indiretti connessi all'emergenza pandemica. E poi l'Irap andrebbe rimessa una volta che questo debito viene pagato...

23. Però non è giusto che il Mes o il Recovery fund verifichino come spendiamo i loro soldi?

Sarebbe giusto, se non fosse che sono soldi nostri. L'Italia è contributore netto del progetto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,7-59%

SI AL MES PER UN'ITALIA ADULTA

Tutte le balle sulle condizionalità. Il boomerang del rinviare scelte urgenti. E poi qualche idea su come spendere i soldi europei. Manifesto (anche con Tria e Padoan) per il sì al Mes

Nel dibattito pubblico il Meccanismo Europeo di Stabilità si aggira come la miccia di un esplosivo: l'innescò di un redde rationem sempre imminente, sia tra le forze che compongono la maggioranza di governo sia tra i partiti dell'opposizione. Sullo sfondo, lo spettro-Grecia, con l'evocazione della Troika e delle rigidità di quella gestione, ma anche, in trasparenza, gli accenti retorici di una narrazione europeista oscillante tra gli ipertecnicismi asettici da burocrati e l'entusiasmo fideistico dei tifosi del "vincolo esterno".

La verità è che la linea di credito del Mes per la sanità non è né un cappio al collo, né una panacea.

I termini della questione ci sembrano chiari: in attesa di capire come sarà strutturato il Next Generation EU, il governo ha la responsabilità politica di valutare se il sistema sanitario abbia bisogno o meno di un intervento urgente e di carattere strutturale, di riorganizzazione e modernizzazione di alcune componenti.

Se la risposta è sì, le risorse del Mes sono utili, perché si tratta di un finanziamento di lungo periodo, che riduce, sia pure per un importo relativamente limitato, la massa del debito da rifinanziare a breve sui mercati.

Detto in altri termini, il finanziamento del Mes va chiesto se serve a finanziare un programma d'intervento urgente, che andrebbe realizzato comunque subito, per ridurre l'incertezza e prevenire gli effetti negativi, sanitari, sociali ed economici, di una eventuale fase due del contagio. Il peggiore degli scenari possibili, invece, sarebbe quello non decidere o, invece, di ricorrere al Mes per coprire spese a piè di lista da sostenere "perché ci sono i finanziamenti europei".

E' utile ripercorrere alcuni passaggi. Il Mes ha aperto una linea di credito, denominata Pandemic Credit Support (Pcs), che permette l'accesso a risorse sino al 2 per cento del Pil. La condizione per attivare questo canale è una sola: che i fondi siano utili, e siano impiegati, per coprire i costi sanitari, di prevenzione e cura, diretti o indiretti, connessi alla realizzazione di un programma di gestione dell'emergenza pandemica.

Per questo motivo, il Pcs è anzitutto un innesco per concentrare gli sforzi e realizzare un programma a tappe forzate, di riorganizzazione del sistema sanitario. Il Mes può funzionare da catalizzatore di attenzione, forzando il sistema politico e amministrativo a elaborare un piano di riorganizzazione e rinnovamento delle strutture materiali e immateriali, tecnologiche e di qualificazione professionale, centrali e di rete, di cura e di prevenzione delle emergenze sanitarie. L'accesso alle risorse sarebbe estremamente rapido.

Il Piano Bridge Sanità: modernizzazio-

ne, sostenibilità, semplificazione

Su questo quadro di sfondo, l'Associazione "M&M - Idee per un paese migliore" e la "Fondazione Cerm - Competitività, Regole, Mercati" hanno analizzato lo stato del sistema sanitario e hanno messo a punto, grazie al supporto di un team di esperti, il Piano "Bridge Sanità", un programma in 5 punti. Il quadro normativo di riferimento per gli interventi esiste e la raccomandazione è di lavorare in linea con le previsioni del DM 70/2015, proseguendo lungo il percorso di allineamento di fabbisogni e spesa standard avviato con la Legge 42/2009. Abbiamo identificato alcuni interventi che pensiamo siano necessari e che vanno inseriti entro una cornice programmatica coerente.

1) L'ammodernamento della rete ospedaliera nazionale, progettando attentamente gli strumenti di finanziamento degli interventi e accelerando i programmi esistenti. Oltre il 30 per cento degli ospedali italiani è stato costruito prima del 1940, l'età media degli ospedali è superiore a 50 anni. Il paese non ha bisogno di più ospedali. Serve invece disporre di strutture ben organizzate, di dimensioni adeguate, con layout idonei per la gestione delle malattie infettive. In molti casi, è necessario costruire nuove strutture in sostituzione delle esistenti. In altri casi, è possibile il "retrofit" di immobili esistenti, con effetti importanti anche sui costi di gestione e i consumi energetici.

2) L'adeguamento delle strutture intermedie di cura e medicina territoriale (Rsa, Centri di gestione della cronicità, Centri di day cure diagnostici e terapeutici, unità di riabilitazione e prevenzione) rendendole idonee all'ordinata gestione delle malattie infettive e delle emergenze pandemiche. At-

tenzione e risorse dovranno essere dedicate alla formazione del personale di queste strutture, che raramente hanno preparazione su temi epidemiologici;

3) La realizzazione di una rete nazionale permanente di monitoraggio sanitario e di biosorveglianza, coinvolgendo a pieno le reti dei medici di medicina generale, raffor-



Peso: 91%



zando le capacità di coordinamento di analisi dei dati a livello centrale, potenziando le reti regionali e territoriali;

4) Il rafforzamento della rete di prevenzione, diagnostica e assistenza domiciliare, ivi comprese le soluzioni di home care e medicina terminale. Anche in questo caso, oltre alla tecnologia, serve la formazione per usarla al meglio. Bisogna costruire, in tutto il Paese, con la collaborazione dei medici di medicina generale, soluzioni idonee per la gestione domiciliare dei pazienti (telemedicina, teleassistenza), così da concentrare gli ospedali sulle funzioni di cura delle patologie acute, gestendo sul territorio le cronicità, la medicina terminale e l'epidemiologia, magari attivando - con tutte le cautele del caso - anche la rete delle farmacie e delle

parafarmacie;

5) Il rinnovo delle dotazioni tecnologiche sanitarie in coerenza con gli indirizzi di cui sopra e, inoltre, la costituzione di una rete nazionale di laboratori per lo svolgimento di test diagnostici, con particolare riferimento ai test genetici e molecolari.

Il programma deve valorizzare e, dove necessario, integrare le capacità di programmazione delle Regioni, rispettando due requisiti di fondo. Primo, la sostenibilità, con l'impegno di evitare aumenti della spesa sanitaria corrente a regime. Secondo, la semplificazione della governance tra centro e periferia e nello svolgimento dei lavori, con procedure speditive per le Regioni più pronte e con l'identificazione, eventualmente presso il Ministero dell'Economia, di un soggetto responsabile della progettazione delle soluzioni di finanziamento, dell'attuazione e della rendicontazione. Il tutto al fine di garantire tempi certi per la realizzazione, l'aggiudicazione e il monitoraggio delle attività programmate e dei bandi di gara.

Alcune domande sul Mes

Al di là dei dettagli della proposta, è evidente che senza fare chiarezza sui molti elementi di divisione, anche il migliore dei programmi rischia di perdersi nella confusione dell'attuale dibattito. E' bene procedere punto per punto, provando a sciogliere alcuni degli interrogativi sospesi. La prima domanda: accedere ai finanziamenti del Mes per la sanità conviene all'Italia? Perché gli altri paesi non lo utilizzano? Per rispondere, in modo pragmatico, sul vantaggio economico per l'Italia si deve considerare il costo medio delle emissioni italiane a 7 e a 10 anni negli ultimi tre mesi e confrontarlo con i tassi che l'Italia pagherebbe nell'ambito della Pandemic Crisis Support del Mes. Il costo del finanziamento a 10 anni sarebbe intorno allo 0,08 per cento, quello a 7 anni allo 0,07 per cento. La stima del costo del finanziamento per le stesse scadenze sul debito italiano è poco superiore all'1,6 e all'1,3 per cento, rispettivamente. Pertanto, il ricorso alla linea di finanziamento del MES implicherebbe un risparmio pari a circa 160 punti base all'anno per 10 anni o a circa 130 punti base all'anno per 7 anni, a seconda della durata del finanziamento: sull'intero arco del finanziamento, si tratta di una minore spesa

attorno ai 5,8 miliardi di euro in dieci anni o 4,7 miliardi in sette anni. Non è ancora chiaro se altri Paesi dell'Eurozona utilizzano il Pcs, forse no, anche perché diversi Stati membri sono in grado di finanziarsi sui mercati a un tasso minore (la Francia) o simile (la Spagna) a quello del Mes. E' chiaro però che l'Italia è quello che ha interesse maggiore a farlo, sia in termini relativi (il suo costo del debito è tra i più elevati) sia in termini assoluti (il 2 per cento del Pil italiano è ben maggiore rispetto al 2 per cento del Pil greco o portoghese).

Un secondo interrogativo: anziché mettersi nelle mani del Mes, non converrebbe invece prendere a prestito a tassi di mercato, con una durata dei prestiti molto inferiore, così da ridurre i tassi? La risposta è no: non converrebbe. Contrarre la durata media del debito in una fase di tassi negativi non sembra una scelta oculata. La possibilità che gli investitori, nei prossimi anni, chiedano premi per il rischio più elevati non è certo pari a zero e non si fa fatica a prevedere scenari in cui una crescita dei tassi di interesse richiesti per il rifinanziamento del debito più che compensi il possibile vantaggio iniziale.

Terza domanda: è un problema che il prestito MES abbia precedenza sul rimborso del resto del debito italiano? Per garantire un basso costo di finanziamento (e dunque delle linee di prestito) il MES, come altre istituzioni internazionali, è un creditore privilegiato ("senior") nel rimborso del debito. Questo elemento verrebbe in rilievo solo nel caso estremo di default della Repubblica. Inoltre, l'ammontare del prestito per l'Italia (al massimo 36 miliardi di euro) è pari a circa l'1,5 per cento del totale del debito pubblico italiano, e con una scadenza più lunga della durata media prevista nei termini dei prestiti del MES. Per questo l'effetto sulla percezione dei mercati del rischio complessivo del debito pubblico italiano è insignificante. Non risulta che gli investitori sul nostro debito lo vedano come problematico.

Quarta domanda: il Pandemic Crisis Support incorpora le condizionalità previste dal Trattato istitutivo? Le regole europee prevedono la Sorveglianza Rafforzata per i Paesi che usano il Mes. La Commissione europea ha chiarito, però, che nel caso della linea di credito Pcs l'unico monitoraggio previsto riguarda l'esecuzione delle linee di intervento indicate all'atto della richiesta di finanziamento, emendando in questo senso lo specifico Regolamento attuativo. Nel dettaglio, la Commissione ha garantito che il Regolamento 472/2013 ("Two Pack") che isti-





tuise il meccanismo di sorveglianza rafforzata non troverà applicazione, mentre gli Stati membri dovranno presentare rapporti trimestrali sull'uso dei fondi, con un monitoraggio ex post della Commissione.

Un quinto dubbio: il sistema di early warning del Mes è un cavallo di Troia che, una volta penetrate le difese nazionali con l'inganno, rivelerebbe condizioni capestro e controlli che oggi ci vengono nascosti? Ancora una volta, la risposta è no. Si tratta di uno strumento di valutazione del rischio che il Mes utilizza per stimare le capacità dei Paesi di ripagare i prestiti, che non produrrebbe nessun effetto nel caso del Pcs, dato che il costo del finanziamento è definito ex ante indipendentemente dagli aggiustamenti che gli indicatori dovessero eventualmente registrare nel corso del tempo. Nello schema del Pcs non sono previste condizio-

nalità riferite al percorso di aggiustamento macroeconomico dei Paesi, né si prevede che il Mes possa avere potestà giuridica autonoma sul monitoraggio dei conti pubblici di uno Stato.

In chiusura, val la pena sottolineare un punto: l'idea che il Mes possa essere la Sarajevo dell'Unione Monetaria, l'incidente destinato a far deflagrare il sistema, è priva di fondamento. Anche per questo motivo, chiediamo che il governo decida subito, con pragmatismo e decisione.

Fabrizio Pagani, Fabio Pammolli

Team di lavoro: Carlo Altomonte, Gioia Ghezzi, Fabrizio Landi, Cosimo Pacciani, Roberto Sambuco.

Sottoscrivono il testo "Mes? Un banco di prova per l'Italia adulta"

Alberto Baban (imprenditore, fondatore e presidente di VeNetWork S.p.A., già presidente nazionale delle PMI di **Confindustria**)

Stefania Bariatti (giurista, Università degli Studi di Milano)

Orlando Barucci (Managing Partner, Vitale&Co)

Andrea Bellone (direttore Struttura Complessa Medicina d'Urgenza e Pronto Soccorso, ASST Grande Ospedale Metropolitano Ospedale Niguarda)

Stefano Boeri (architetto, urbanista, teorico dell'architettura, accademico)

Clotilde Calabi (filosofa, Università degli Studi di Milano)

Carlo Alberto Carnevale Maffè (economista, Università Bocconi)

Manfredi Catella (ceo and Founder COIMA SGR)

Fabrizio Coricelli (economista, Università di Siena, Research Fellow CEPR, Londra)

Andrea Cuomo (fondatore Sacertis)

La linea di credito del Mes per la sanità non è né un cappio al collo, né una panacea: è un'occasione vera per cambiare un pezzo d'Italia

Franco Debenedetti (presidente, Istituto Bruno Leoni)

Valerio Di Porto (dirpolis, Scuola Superiore Sant'Anna Pisa)

Enrico Falck (presidente dei Consigli di Amministrazione di Falck S.p.A. e Falck Renewables S.p.A.)

Daniele Ferrero (amministratore Delegato Venchi)

Stefano Firpo (direttore Generale Medio-credito Italiano, Intesa San Paolo, già Direttore Generale presso il Ministero dello Sviluppo Economico)

Giampaolo Galli (economista, School of European Political Economy, Luiss Guido Carli; Osservatorio dei Conti Pubblici, Università Cattolica)

Francesco Garzarelli (macroeconomista)
Antonio Gaudio (segretario Generale, Cittadinanzattiva)

Massimiliano Giansanti (presidente Confagricoltura)

Edoardo Ginevra (cfo, Banco BPM)

Andrea Illy (imprenditore, Presidente Illy caffè)

Francesco Luccisano (fondatore di allavoro.eu)

Mauro Lusetti (presidente Legacoop)

Mauro Maré (economista, Luiss Guido Carli)

Giovanna Melandri (presidente Fondazione Maxxi)

Diva Moriani (manager Vicepresidente esecutivo Intekgroup e gruppo KME)

Monica Nardi (segretario Generale ID-Budapest European Agora)

Roberto Nicastro (presidente, Cassa del Trentino)

Pier Carlo Padoan (economista, deputato, già Ministro dell'Economia e delle Finanze)

Stefano Parisi (promotore, Ricostruire)
Carlo Maria Pinaroli (presidente Analysis, Università Bocconi)

Ignazio Rocco di Torrepadula (fondatore e CEO Credimi)

Giuseppe Russo (direttore, Centro Einaudi)

Alberto Saravalle (partner BonelliErede, Università di Padova)

Serena Sileoni (vicedirettore Generale, Istituto Bruno Leoni)

Carlo Stagnaro (Senior Fellow, Istituto Bruno Leoni)

Luisa Torsi (chimica, Università degli Studi di Bari)

Giovanni Tria (economista, Università di Roma Tor Vergata, già Ministro dell'Economia e delle Finanze)

Domenico Trombone (libero professionista, Non-Executive Director)

Il Mes può funzionare da catalizzatore di attenzione, forzando il sistema politico a elaborare un grande piano di riorganizzazione

Conveniente o no? Il ricorso alla linea di credito del Mes implicherebbe un risparmio pari a circa 160 punti base all'anno per 10 anni





La strada è chiara. I programmi ci sono. I soldi pure. Il governo decida subito, con pragmatismo e decisione. L'Italia ne ha bisogno



Bisogna costruire, in tutto il paese, con la collaborazione dei medici di medicina generale, soluzioni idonee per la gestione domiciliare dei pazienti (foto LaPresse)



Peso:91%



Crollano consumi e lavoro le misure di rilancio al palo

► Oltre 600mila occupati in meno nonostante il blocco degli investimenti Tregua Conte-Zingaretti ma appalti, vertenze e semplificazioni bloccate

Santonastaso a pag. 7
Servizi da pag. 2 a 5

La grande crisi del Covid-19

Crollano consumi e lavoro ma al governo tutto è fermo

► Già persi 613mila posti nonostante il blocco dei licenziamenti per legge

► Cantieri, semplificazioni, vertenze e investimenti: nulla è ancora risolto

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

L'Italia che arranca e l'Italia che non sa o non vuole decidere, e non solo su asset strategici per il suo futuro a breve e medio termine. Il Paese dell'economia reale, dei 600mila disoccupati in più, delle imprese che non ripartono, della Cassa integrazione mai così imponente; e quello che litiga nelle aule parlamentari sul Mes o sulle semplificazioni, sui decreti sicurezza targati Salvini (restano, si cambia, boh) o sulla nuova Alitalia come se ci fosse il tempo per farlo e non pesasse invece la preoccupazione di mantenere equilibri politici ogni giorno più precari, in vista delle Regionali. Questi due modi di vivere gli effetti della pandemia, così distanti e inconciliabili tra di loro, sono l'esatta rappresentazione di cos'è oggi l'Italia e di

quanta fatica stia facendo per imboccare la strada della ripresa.

INUMERI

I numeri della crisi sono spaventosi. Dall'inizio dell'anno, fino al mese di maggio, sono state autorizzate oltre un miliardo e 756 milioni di ore di Cassa integrazione guadagni nelle sue varie declinazioni, con una crescita del 1.441,22% sullo stesso periodo del 2019, ricorda l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano che in materia è aggiornatissimo. «Quando parliamo di ripartenza – scrive – ci troviamo di fronte a situazioni che variano da impresa ad impresa. C'è chi decide di riaprire e richiamare tutti i dipendenti dalla Cig perché immagina di avere nuovamente mercato e poi sappiamo che la maggior parte di quanti hanno riaperto ha utilizzato una strada

intermedia, il richiamo cioè di una parte dei dipendenti». Per la sola copertura della Cig sono stati spesi finora, con i decreti "Cura Italia" e "Rilancio", 21 miliardi di euro ma ne serviranno almeno altri 5 da qui a fine anno se, come pare, la misura sarà prorogata ancora. Dietro questi numeri, c'è un impatto sul potere d'acquisto dei lavoratori che è arrivato ormai a circa 2.500 euro pro capite in me-



Peso: 1-9%, 7-61%

no. E anche questo è un record. La crescita resta per ora un miraggio. Tutti indicano nella ripresa degli investimenti pubblici la molla della ripartenza ma per ora sono le previsioni economiche a tenere banco. Secondo il Fondo monetario internazionale il Pil nazionale perderà a fine anno il 12,8%, la recessione già in atto rischia di aggravarsi in autunno quando molti nodi verranno al pettine. È vero che la media dell'Eurozona oscilla tra l'8 e il 12% ma i nostri margini fiscali risultano di gran lunga inferiori a causa del maxidebito ante-pandemia e della lentezza della ripartenza. Morale: le conseguenze ipotizzate dagli economisti parlano di distruzione di molti posti lavoro e di crisi fiscale.

IL LAVORO

Un assaggio di questo scenario è arrivato ieri con i dati Istat sul mercato del lavoro: scende il tasso di occupazione al 57,6%, aumentano le persone in cerca di un lavoro (18,9% in più, pari a 227mila unità), il tasso di disoccupazione risale al 7,8% e quello dei giovani al 23,5%, due punti in più in un mese. Rispetto allo stesso periodo del 2019, hanno perso il lavoro 613mila persone, soprattutto con contratti a tempo determinato, circa 500mila nel periodo tra febbraio e maggio. L'Istat dice che c'è stato per la verità anche un recupero di ore lavorate ma gli inattivi sono diventati quasi un milione. E nel Mezzogiorno, dove prima della pandemia non erano stati ancora recuperati almeno 200mila posti di lavoro persi in occasione delle due crisi del 2008 e del 2012, la situazione rischia di diventare ancor più pesante: l'impatto della crisi economica, ha documentato la Svimez, potrebbe essere quattro volte superiore alla media nazionale, specie sul piano dell'occupazione.

L'Italia reale è quella di storici punti di forza e di ricchezza perdere colpi, con un calo della produzione industriale che Confindustria valuta intorno al 20%, sperando in un parziale recupero nella seconda parte dell'anno, e l'export in rosso per il 34,5%. Le più rosee previsioni sul turismo parlano di una diminuzione della spesa 2020 pari a 67 miliardi di euro (lo ricordava ieri il presidente dell'Enit Palmucci nell'intervista

al Mattino); l'automotive arranca come non mai, con il segno meno delle immatricolazioni è stato superiore alle due decine anche a giugno; abbigliamento e calzaturiero sono in gran parte concentrati già sulla primavera 2021 mentre le perdite della ristorazione sono state quantificate da Confcommercio in 28 miliardi di euro, con 50mila imprese esposte al fallimento e 300mila addetti a rischio occupazionale.

I CONSUMI

Sullo sfondo la paura degli italiani di spendere: il calo dei consumi è evidente, anche se le misure di governo scattate in questi giorni, con l'estensione della platea dei beneficiari degli 80 euro e l'aumento a 100 euro per i 4 milioni di lavoratori che già percepivano la misura, potrebbero indurre ad un atteggiamento di minore prudenza.

Di fronte a questa Italia spaesata e preoccupata, con 8 milioni di lavoratori in Cassa integrazione e poche filiere veramente oltre la crisi (agroalimentare e farmaceutico), c'è un'altra che si incarta sulle decisioni, incapace di voltare pagina anche quando tutti sembrano d'accordo nel volerlo. È il caso del Mes: l'uomo della strada, che merita ogni giorno più rispetto e attenzione, non riesce davvero a capire perché un Paese nel guado come il nostro (e con poche risorse) debba perdere tempo a domandarsi se è giusto o meno accettare gli oltre 30 miliardi offerti dall'Ue per rafforzare la sanità pubblica, peraltro a condizioni molto vantaggiose. Siamo davvero nella condizione di rifiutarli?

CANTIERI CHIUSI

E ancora. L'altra Italia è compatta nel sostenere che bisogna far ripartire l'economia ma non riesce a dimostrarlo concretamente nemmeno al livello più immediato, la riapertura dei cantieri. Nemmeno di quelli già esistenti. Ha del paradossale la discussione di queste ore sul decreto Semplificazioni: si cerca un compromesso tra chi vuole abolire il Codice degli appalti e chi solo snellirlo mentre 34 miliardi di lavori di Anas e Rete ferroviaria sono ancora bloccati in Parlamento. Di sblocca-cantieri l'Italia politica ha fatto quasi un mantra: se ne parlava già alla fine

del 1996, primo governo Prodi, ma da allora ad oggi lo scenario non è mai migliorato. E non solo perché la burocrazia lo ha sempre impedito.

Anche quando, spesso a fatica, la decisione politica arriva, la storia non è chiusa. Anzi, è qui che ricomincia la salita. Per il solo decreto Rilancio sono stati previsti un centinaio di decreti attuativi. Per l'ecobonus 110%, da molti ritenuto l'unico provvedimento in grado di rilanciare l'economia locale, bisognerà aspettare l'autunno. Ma secondo uno studio della Fondazione Openpolis i 13 decreti legge emanati dal governo per far fronte all'emergenza Covid-19 richiederanno complessivamente 165 decreti attuativi di cui finora solo 31 sono stati approvati, e il coinvolgimento di 17 ministeri, con o senza portafogli.

L'altra Italia sa bene che molte vertenze non possono restare a lungo "nascoste" dall'eventuale proroga della Cig o del divieto di licenziare. Il guaio è, però, che ormai la risposta più ricorrente di politica industriale (si fa per dire) sui nodi delle riconversioni produttive degli stabilimenti a rischio, sembra quella di guadagnare tempo. Emblematico il caso dell'Ilva: qualcuno è in grado di spiegare cosa accadrà veramente a Taranto dopo le dichiarazioni tattiche (tanto per cambiare) lette in questi giorni tra azienda e governo? Nessuno vuole restare con il cerino in man, non decidere è sempre meglio che sbagliare la decisione. Ma fino a quando? I 160 tavoli ancora aperti al ministero dello Sviluppo economico ammoniscono ogni giorno sul pericolo di sfarinamento di un sistema produttivo popolato da 250mila operai. E quelli, si badi, sono solo i tavoli per le aziende che hanno più di 500 dipendenti: le altre, le più piccole, non approderanno mai al tavolo ministeriale ma fanno forse perfino più male. Sono quelle di un'Italia nascosta e precaria che mantiene equilibri economici modesti ma persino necessari, ieri co-



Peso: 1-9%, 7-61%



me oggi. Se ne accoggerà finalmente anche la politica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMBLEMATICO IL CASO DELL'ILVA DI TARANTO TANTO TATTICISMO MA IL FUTURO DELLA SIDERURGIA RESTA UN MISTERO



Peso:1-9%,7-61%



L'intervista Gubitosi: «Abbiamo un'occasione unica per riprogettare il Paese»

Nicoletta Picchio — a pag. 6



Luigi Gubitosi è vicepresidente di **Confindustria** con la delega al Digitale. Gubitosi ricopre anche i ruoli di amministratore delegato e direttore generale di Telecom Italia

«È una occasione unica per riprogettare il Paese»

Luigi Gubitosi. Il vicepresidente di Confindustria: abbiamo fondi senza precedenti, dobbiamo usarli con investimenti ad alto moltiplicatore per costruire un'Italia digitale

Nicoletta Picchio

«A

bbiamo davanti un'occasione unica per riprogettare il paese.

Sono stati stanziati fondi pubblici senza precedenti e la definizione del Recovery Fund metterà ulteriori risorse a disposizione». Ecco perché per **Luigi Gubitosi**, da poco più di un mese vicepresidente di Confindustria con la de-

lega al Digitale, chiamato da Carlo Bonomi, preme perché non si perda tempo e i soldi vengano spesi nel modo più efficace: «serve una progettualità adeguata affinché l'uso di questi fondi stimoli l'economia in maniera duratura e vengano realizzati investimenti ad alto moltiplicatore». Anche perché c'è il rischio che «il digitale invece di rappresentare un fattore inclusivo, diventi divisivo. In alcuni casi ancora oggi esclude, invece deve essere un elemento di coesione sociale e di sviluppo». Per Gubitosi sarà «importante e delicato» il rapporto pubblico-privato nei prossimi anni, perché il «settore privato sarà colpito dalla recessione e gli interventi pub-

blici dovranno puntare a mantenere intatto il tessuto industriale del paese». Una sfida anche per le imprese: «bisogna chiudere il digital divide a partire dai distretti industriali».



Peso: 1-3%, 6-30%

Nel documento del governo Progettiamo il rilancio al primo punto c'è l'obiettivo di un paese completamente digitale. Una strada lunga, visto che l'Italia è quasi in coda nella classifica Ue per digital divide: da dove si comincia?

Un paese completamente digitale è anche l'obiettivo di **Confindustria**. La presidenza Bonomi ha ben chiara l'importanza del cambiamento tecnologico come elemento di competitività dell'Italia e lo considera uno dei temi fondamentali per il rilancio. Non a caso c'è una delega specifica per il Digitale. Conclusa questa presidenza vorremmo avere un paese completa-

mente trasformato. Bisogna portare il digitale ovunque, a cominciare dalle infrastrutture fisiche e da quelle "immateriali" come Scuola, Sanità e Giustizia, dal momento che è difficile immaginare la trasformazione di queste ultime senza l'utilizzo delle tecnologie digitali.

Si dovranno promuovere al tempo stesso le competenze digitali nelle aziende, in tutti i livelli di istruzione e nella Pubblica Amministrazione. Andranno costruite proposte e progetti concreti che puntino allo sviluppo delle nuove tecnologie abilitanti quali 5G, Internet delle cose, valorizzazione dei Big data, intelligenza artificiale e cybersecurity, stando attenti a non lasciare indietro nessuno. Il digitale può e deve essere un fattore di coesione sociale. Negli Stati Generali sono state avanzate molte idee, ora l'importante è tradurle in fatti, con la massima velocità possibile.

Imprese e famiglie: bisogna agire sui due fronti. Molte aziende lamentano difficoltà di connessione e accesso alla banda larga...

Uno degli obiettivi di **Confindustria** è chiudere il digital divide a partire dai distretti industriali. Ho già avviato una mappatura del territorio, nel mio ruo-

lo di vicepresidente, e mi pongo il traguardo per la fine del mandato di avere tutti i distretti italiani digitalizzati e con un accesso adeguato alla rete. A tal riguardo le Pmi presentano maggiori margini di miglioramento e su quelle ci impegneremo di più. Occorre anche spingere su Industria 4.0 per quanto riguarda la formazione e la promozione delle competenze e dei soft skills.

Le infrastrutture, appunto: si augura una accelerazione su banda larga e rete unica per avere imprese più competitive?

Bisogna lavorare per avere infrastrutture adeguate. La rete unica faciliterebbe la diffusione delle tecnologie digitali e permetterebbe di chiudere il digital divide.

Altro traguardo il 5G: siamo avanti come paese, ma da parte di alcuni enti locali sono arrivati degli altolà. Rischiamo di perdere il vantaggio che abbiamo?

Il 5G è l'alta velocità della trasmissione dati ed è fondamentale vista la crescita del traffico dati che aumenta di circa il 40% l'anno. Sarebbe un grande errore avere ritardi. È fondamentale che tutto il paese comprenda i vantaggi di questa nuova tecnologia. Vedo comunque che tutte le forze politiche lo supportano, maggioranza e opposizione, questo mi fa sperare che si andrà avanti con determinazione.

Il rapporto pubblico-privato è determinante, ognuno dovrà fare la propria parte, in un rapporto di colla-

borazione...

Il rapporto pubblico-privato sarà uno degli aspetti più importanti e delicati dei prossimi anni. Il settore privato sarà colpito dalla recessione in corso e il calo del Pil si riferisce sostanzialmente a questa componente economica. Di conseguenza gli interventi pubblici di supporto alle aziende dovranno puntare a mantenere intatto il tessuto industriale del paese e mettere le basi per una ripresa sostenibile a beneficio di tutti i settori della società. Servono piani di inclusione digitale simili a quelli che nel secondo Dopoguerra fecero fare un balzo in avanti all'alfabetizzazione degli italiani.

Digitale, quindi, per superare la crisi?

Sì, e bisogna agire con rapidità. I cittadini devono percepire in modo tangibile che la crisi è affrontata e che c'è una progettualità. Il futuro di un paese non è mai predeterminato ma dipende dalla capacità di lavorare insieme, per migliorare ogni giorno con la giusta velocità ed efficacia. È su questo spirito fattivo e costruttivo che **Confindustria** lavorerà i prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno degli obiettivi di **Confindustria** è chiudere il digital divide a partire dai distretti industriali. Ho già avviato una mappatura del territorio



Tecnologia 5G. Per **Luigi Gubitosi** il « 5G è l'alta velocità della trasmissione dati ed è fondamentale vista la crescita del traffico dati. Sarebbe un grande errore avere ritardi. È fondamentale che tutto il paese comprenda i vantaggi di questa nuova tecnologia.»

+40%

TRAFFICO DATI ANNUO

Il ritmo di crescita annuo del traffico dati, sotto la spinta dell'evoluzione tecnologica ed economica



Peso: 1-3%, 6-30%



Luigi Gubitosi.
Da poco più di un mese vicepresidente di Confindustria con la delega al Digitale



Peso:1-3%,6-30%



Bonomi incalza Conte: subito il decreto

CONFINDUSTRIA
— Servizio a pagina 2

DECRETO SEMPLIFICAZIONI

Bonomi: il confronto sia rapido, il Governo lo vari al più presto

Il presidente di Confindustria:
«Chiediamo regole semplici
e non passi indietro su legalità»

Nicoletta Picchio
ROMA

Un appello a stringere i tempi sul decreto semplificazioni. Con regole più semplici e un'amministrazione che non abbia paura di decidere. Senza fare passi indietro sulla legalità. Carlo Bonomi, presidente di Confindustria, incalza il governo e le forze politiche ad un confronto rapido sul tema semplificazioni, che da giorni tiene banco. «Le bozze che sono circolate – sostiene il presidente di Confindustria – non risolvono tutte le criticità». Ma, aggiunge, «è innegabile che il problema è immenso e costituisce da anni un collo di bottiglia per la crescita del paese, la realizzazione di opere e interventi troppo a lungo rinviati, il reddito e il lavoro di migliaia di italiani».

Per Bonomi «è indispensabile un segnale forte. E bene ha fatto il premier Conte ad annunciarlo in questi giorni anche nei colloqui europei». Ci sono ancora punti rilevanti che il governo deve ancora sciogliere: su questi «confidiamo – dice Bonomi – che il confronto possa essere rapido». Ed ha ricordato che da parte di Confindustria sono state avanzate «proposte

concrete», con l'aspettativa che «vengano valutate senza pregiudizi». Su un aspetto il presidente di Confindustria ha voluto insistere specificatamente: «se da un lato chiediamo regole più semplici, non modellate sulle patologie, e un'amministrazione che non abbia paura di decidere, dall'altro non accettiamo alcun passo indietro sul tema essenziale della legalità».

Anzi, la richiesta esplicita del presidente di Confindustria è che «il decreto non investa solo tutte le fasi che allungano incredibilmente i tempi di procedimenti essenziali per l'iniziativa privata e le infrastrutture pubbliche ma – continua Bonomi – indichi anche tempi molto più rapidi per perseguire chi viola le norme in materia e per non dover aspettare decenni per abbattere gli ecomostri edilizi, come invece è avvenuto nella storia italiana». Più nel dettaglio, secondo le posizioni espresse recentemente da Confindustria, bisognerebbe intervenire

su alcuni temi tra cui evitare la fuga dalla firma, limitando la responsabilità erariale alle sole ipotesi di dolo e circoscrivendo il reato di abuso di ufficio, rafforzare l'uso delle autocertificazioni, bisogna snellire alcune discipline settoriali come nel campo dell'ambiente, che ostacolano l'iniziativa privata e la realizzazione delle infrastrutture. È urgente un intervento sulla Valutazione di impatto ambientale. Nel medio periodo occorrono interventi strutturali per rendere efficiente il sistema decisionale, aumentando la capacità di spesa. C'è sempre sul tavolo, inoltre, la revisione del Titolo V della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-10%



Carlo Bonomi. Il presidente degli industriali: «Da parte nostra, abbiamo avanzato proposte concrete e ci aspettiamo che siano valutate senza pregiudizi».



Maurizio Landini. Il segretario Cgil: «Bonomi non si è ancora posto il problema di incontrare i sindacati. Se vuole mettere in discussione il contratto nazionale sarà scontro»



Peso:1-1%,2-10%